

SANTUARIO DI SAN MATTEO
San Marco in Lamis - Foggia

p. MICHELANGELO MANICONE ofm

IL TRIONFO DEL BUON SENSO E ALTRI SCRITTI

Le radici del pensiero teologico di un riformatore

a cura di

DOMENICO SCARAMUZZI e ANTONIO IMPAGLIATELLI



BOLLETTINO DELLA BIBLIOTECA - 7

SAO KO KELLE TERRE
EDITRICE

p. Michelangelo Manicone ofm, *Il trionfo del Buon Senso e altri scritti*, a cura di Domenico Scaramuzzi e Antonio Impagliatelli, San Marco in Lamis 2010, pp. 72-101

NB. Le Note (30) sono opera di Michelangelo Manicone. (NdR)

Introduzione

Le radici del pensiero teologico di un riformatore

Il volume che presentiamo raccoglie quattro diversi scritti: tre opere di padre Michelangelo Manicone - la *Orazione di Ringraziamento*, *Il Trionfo del Buon Senso* e i *Teoremi antropologici e antropologico-theologici*- e l'anonima lettera *Il Buon Senso al M. R. P. F. Michelangiolo da Vico* a lui indirizzata da un non identificato oppositore.

Curando la presente pubblicazione, abbiamo ritenuto opportuno collocare i quattro scritti secondo un particolare ordine cronologico, fatta eccezione per i *Teoremi* che, sebbene pubblicati precedentemente, non sono direttamente connessi al tema dominante del *Buon Senso*.

Riproponiamo in apertura l'*Orazione* che padre Michelangelo tenne a Lucera, il 6 luglio 1784, in occasione del Capitolo Provinciale, e poi pubblicata a Napoli l'anno seguente per i tipi dei Fratelli Raimondi.

A questa *Orazione* fa seguito la *Lettera* che l'anonimo oppositore scrisse contro di essa e di cui però, almeno sino ad oggi, non siamo in grado di indicare né luogo, né data, né editore poiché la copia in nostro possesso manca del frontespizio.

A seguire abbiamo collocato *Il Trionfo del Buon Senso*, che, oltre ad essere la parte più consistente, fu redatta certamente dopo la pubblicazione della *Lettera* anonima, in quanto si presenta come una "apologia" dell'*Orazione* e una serrata difesa contro i detrattori e i calunniatori dell'autore.

In riferimento a quest'opera, è necessaria qualche ulteriore osservazione. Essa è contenuta in un manoscritto assolutamente inedito di 167 fogli cuciti a mano custodito nell'Archivio Provinciale dei Frati Minori Cappuccini nel Convento dell'Immacolata a Foggia. Nel lavoro di trascrizione, crediamo di non aver nulla ritoccato né avanzato particolari ipotesi e congetture; là dove non è stato possibile decifrare termini ed espressioni a causa delle macchie d'inchiostro o dell'usura del tempo, abbiamo avuto premura di porre tre asterischi tra parentesi quadre.

Va detto, però, che il manoscritto presenta due differenti grafie: evidentemente, due mani diverse hanno redatto il testo così come oggi si presenta. La grafia della prima mano ci sembra quella dello stesso padre Manicone, se non altro perché ad essa possono essere attribuite, ad un tempo, la stesura della prima parte e le correzioni dell'intero testo. La grafia dell'altra mano, invece, riflette senza dubbio l'opera accurata di un copista che, probabilmente, era stato incaricato di approntare una bella copia per la stampa. Sfortunatamente, il manoscritto non comincia dalla prima pagina né comprende tutte le parti indicate dall'*Indice* di cui è corredato. In tal senso, *Il Trionfo* rimane, da un lato, monco dell'*incipit* e, dall'altro, mancante di molti tra quei *libri* e *capitoli* in esso menzionati.

Come già detto, ci è parso opportuno collocare i *Teoremi antropologici e antropologico-theologici* alla fine del volume, quasi a mo' di appendice, anche se essi furono pubblicati nel 1773, vale a dire oltre dieci anni prima delle altre opere.

Quattro opere, dunque, che disegnano il profilo di un Manicone ancora inedito e che va ad integrare la fisionomia, certamente più nota, del padre naturalista e autore della celeberrima *Fisica Appula*.

Questi scritti, infatti, aprono numerose piste di ricerca, soprattutto in riferimento a quelle matrici filosofiche e teologiche che stanno a fondamento del suo programma riformatore: un programma che, come vuole indicare il sottotitolo, gravita attorno alla categoria del "Buon Senso".

Questi scritti danno uno spaccato significativo della situazione culturale e religiosa del tempo.

Come si sa, oltre che dalle innumerevoli problematiche ereditate dai secoli precedenti, la situazione ecclesiale ed ecclesiastica della seconda metà del Settecento è segnata, da un lato, dal lento spegnersi dello slancio proveniente dal Concilio di Trento e, dall'altra, dal diseginarsi, in maniera sempre più netta, di quelle coordinate epocali tendenti ad una cultura "autonoma", spesso in aperta polemica con quella della Chiesa e della religione in generale. È, insomma, il tramonto di un'epoca e l'alba di una nuova visione della realtà, là dove un inedito modo di filosofare colloca e la ragione e la religione in una nuova prospettiva. Si agita l'antico problema dell'integrazione del pensiero credente con i "moderni" saperi, ma secondo istanze non analoghe del tutto a quelle dei secoli

precedenti. Ora, cioè, non si tratta di discernere quale “filosofia” debba essere adoperata in ambito teologico, ma di coniugare il sapere teologico con una pluralità di scienze sia umanistico-letterarie che empirico-sperimentali.

La posta in gioco del dibattito, che si accende tra la ormai decadente forma “scolastica” e l'incipiente forma “moderna” della teologia, si riflette inevitabilmente anche nell'ambito della formazione del clero e dei religiosi. A molti dei contemporanei la situazione si presenta in forme e modi piuttosto confusi, al punto da non permettere di cogliere, in termini chiari, la nuova fisionomia da attribuire al sapere teologico. Di sicuro, l'istanza sperimentale viene a scontrarsi con un 'Peripateticismo” sempre più sterile e insignificante anche per gli stessi uomini di Chiesa. Tale è l'ambito peculiare in cui Manicone entra al fine di offrire il suo contributo e avanzare la sua proposta.

I titoli dell'*Orazione*, della *Lettera* e del *Trionfo* fanno esplicito riferimento al “Buon Senso”: una categoria che ben riassume l'esigenza di un esercizio pratico, diffuso e quotidiano della ragione. È il “Buon Senso” il dedicatario dell'*Orazione*; è il “Buon Senso” che scrive anonimamente a padre Manicone; è ancora il “Buon Senso” che lo accompagna nell'interessante viaggio tra i trapassati che funge da prologo al *Trionfo* e che, strada facendo, istruisce e addita i personaggi a cui padre Michelangelo chiede pareri competenti in merito alle sue proposte.

Quella del 'Buon Senso' non è una categoria casuale, né indica un monito a stare - per così dire - con i piedi per terra. Nella seconda metà del Settecento, il “Buon Senso” è una sorta di parola d'ordine o, meglio, una categoria emblematica del secolo in quanto richiama un modo di essere nel mondo. È indicativa di una visione del mondo vivacemente dibattuta a vari livelli e da diversificati punti di vista: talvolta, esso ha da fare i conti con le inestirpabili superstizioni che sostanziano il cosiddetto senso comune, altre volte si presenta in chiara opposizione alle unilateralità della ragione assolutizzata degli Illuministi. Si tratta, dunque, di una categoria equivoca che, da un lato, è coinvolta nello scontro tra l'osservazione personale e pensosa e i radicati luoghi comuni stabiliti dalla tradizione e dalle superstizioni, e, dall'altro, viene adoperata per moderare l'uso divinizzato della ragione o per segnare - per dirla con i termini dell'epoca - la differenza tra il genio illuminista dei pochi e il *buon senso* moderato e prudente dei molti.

Ovvi, pertanto, gli impatti anche sul piano della formazione teologica del clero e dei religiosi in un dibattito che vedeva fronteggiarsi - come si è detto - due mentalità: quella legata alla tradizione peripatetico-scolastica e quella solo appena abbozzata di un'impostazione più consona alle istanze empiriche della modernità. È, dunque, nella cornice di siffatta equivocità che si colloca la vicenda polemica tra l'*Orazione* di Manicone e l'anonima *Lettera* che la contesta. Di fatti, pur appellandosi alla stessa categoria, i due scritti fanno riferimento a due differenti accezioni di “Buon Senso”.

Non essendo - ovviamente - né ateo né materialista né mangiapreti, padre Michelangelo attinge dalle sollecitazioni d'oltralpe non tanto i contenuti, quanto piuttosto la *forma* delle istanze in esse segnalate, consapevole del vuoto “sperimentale” che quotidianamente notava nella formazione dei suoi confratelli e, in particolare, nella situazione in cui versava la sua Provincia. In tal senso, la riflessione di padre Manicone è volta a recuperare la categoria del “Buon Senso” sia in quanto paradigma di riferimento che in quanto atteggiamento metodologico in vista della formazione del religioso “utile”, vale a dire capace di umanità, di buoni costumi, di attenzione per la società. Come per le sue idee scientifiche, Manicone si rivela attento e coraggioso mediatore di una “forma” di approccio nuovo alla realtà umana e religiosa anche in ambito teologico-formativo.

Per questi motivi, non è un caso se, nel quadro della complessa situazione ecclesiale e religiosa, il suo interesse non sia diretto a discutere di determinati temi teologici né a dibattere tesi dogmatiche, ma alla questione squisitamente *formativa*. E, si tratta di una questione estremamente delicata. In diversi passaggi degli scritti che qui presentiamo, egli contrappone il “Buon Senso” ad una sterile preparazione filosofico-teologica, a volte con toni eccessivamente irruenti. È necessario, però, essere molto attenti per non cadere, a questo proposito, in false o riduttive interpretazioni. Manicone non denuncia l' “ignoranza” dei suoi confratelli, ma quelle “teste dottamente assurde ed orgogliosamente stupide” che sono nemiche del “Buon Senso”; meglio: egli non si lamenta di una generica impreparazione dei frati, ma di una preparazione inadeguata e di una formazione

sostanzialmente “non utile” in rapporto alle esigenze del tempo.

In tal senso, l'obiettivo delle sue proposte non gravita attorno alla solita ed ovvia contrapposizione di scienza e teologia, ma tende, formalmente ed esplicitamente, a delineare le modalità dell'urgente ricezione delle scienze e delle nuove acquisizioni scientifiche nell'ambito della *ratio studiorum* propria della formazione teologico-pastorale dei religiosi. E ciò sempre nell'ottica di quel che allora era chiamato l'*interesse generale*, vale a dire in relazione a quanto risultasse *utile* alla promozione della condizione dell'uomo nel mondo e della società. Nel redigere il suo programma, manifesta l'avvertita consapevolezza di un'improrogabile ed urgente riforma del corso “ordinario” degli studi religiosi, tanto da attirarsi il sarcasmo dell'anonimo autore della *Lettera*, che non a caso propone i suoi capi d'accusa ironizzando sui singoli punti della sua proposta di riforma.

Tali attenzioni formative dicono anche l'avvertita e lucida percezione, in padre Manicone, di una *visione* di mondo che andava rapidamente mutando paradigmi. Al di là di giudizi estremi e unilaterali, la posta in gioco era altissima: l'assetto culturale e religioso del mondo europeo, scosso da innumerevoli fermenti innovatori, era rivoltato come una vecchia zolla; in fibrillazione era la politica e l'assetto della società, in fermento l'universo della religione e delle tradizioni, assolutamente inedito il nuovo paradigma scientifico rispetto agli assetti aristotelico-tomisti del mondo pre-moderno. Era necessario liberarsi da ancestrali superstizioni e “fantasmi” per poter progredire.

E' quindi alla luce di questo generale clima di sommovimento europeo - e non solo - che occorre leggere questi scritti di padre Manicone, comprendere la sua irruenza e, quindi, valutare l'aderenza delle sue idee alla realtà francescana della Provincia di Sant'Angelo. Perciò non si può non segnalare la profonda sintonia del suo progetto con le più avanzate proposte riformiste d'oltralpe. Analoghe spinte innovative in direzione dell'*esperienza* e l'*utilità comune* si riscontrano, infatti, nei più avanzati piani di studio delle Facoltà d'Europa, tra cui, in ambito teologico-pratico quello celebre dell'Abate S. Rautenstrauch, tutto formulato nell'ottica della già ricordata *praticità*. Nell'*Orazione*, è l'autore stesso ad offrire un'esplicita puntualizzazione del concetto di “riforma”: riformare - egli scrive - significa “ritirare una cosa al principio suo”. Ora, in ordine alla formazione dei religiosi, egli segnala, anzitutto, una maggiore attenzione alla *formazione letteraria* e, in particolare, al *teatro* in quanto arte che sa mettere in scena le “passioni utili alla società”, quelle cioè che invogliano i giovani, oltre che al buon gusto e alla virtù, anche ad un tirocinio di comunicazione da mettere poi al servizio della predicazione. Fondamentale è poi l'introduzione delle *matematiche* e insistente l'istituzione della *cattedra di agricoltura*. Anche a tal proposito, non siamo alla presenza di un guizzo di follia, ma al segno di una nuova “visione” e di un nuovo paradigma della realtà. Infatti, la questione della cattedra di agricoltura è un'istanza epocale alquanto diffusa anche nella nostra Puglia.

L'insistenza sulla necessità di questa cattedra è direttamente correlata alla questione del *bene pubblico* e/o della *pubblica utilità*: essa doveva, a parere di padre Michelangelo, servire ad inventare strumenti utili, a perfezionare le macchine agricole, così come la fisica e la matematica dovevano servire a creare strumenti di precisione. In definitiva, Manicone insiste sulla istituzione di tali cattedre perché mira verso un'antropologia più concreta, fondata sull'osservazione empirica piuttosto che su astratte speculazioni filosofiche. L'invocato aiuto delle scienze e delle arti è, pertanto, un servizio teso a promuovere “l'umanità, e a farla più lieta e beata”, dal momento che, com'egli stesso scrive, “selvaggio” e “infelice” sono spesso la stessa cosa.

L'appassionata insistenza sulla necessità di una *formazione integrale* dei religiosi si coniuga alla reiterata richiesta di istituire nei Conventi cattedre di Scienza Naturale, di Matematica, di Fisica Sperimentale e di Agricoltura affinché i religiosi possano, a loro volta, istruire il popolo sulle nuove acquisizioni scientifiche nei diversi settori dell'attività agricola. Ogni Convento - leggiamo nel “Piano” - dovrebbe avere sia i laureati in Teologia che i laureati in Scienze Naturali: i primi per illustrare al popolo gli aspetti di quella fede che li lega al cielo, i secondi per istruirlo sui climi, le acque, i venti, le macchine e gli strumenti utili al lavoro della terra. Muniti di questa doppia competenza, i Conventi, nel giorno del Signore, oltre alla formazione spirituale proposta al mattino, potrebbero educare la gente, dopo il Vespro, ad una pratica agricola scientificamente pertinente.

La sua proposta riformatrice non si ferma qui: anzi, nell'ambito di questa formazione integrale, egli segnala due livelli distinti e complementari: se il primo è quello - già indicato - del concreto servizio al popolo, il secondo concerne l'elaborazione di tutte quelle proposte da portare nelle opportune sedi istituzionali. È il livello dei "progettisti", vale a dire di quanti, non esclusi i religiosi, sono capaci di farsi promotori delle riforme presso le istituzioni. Naturalmente, tutto questo è proposto non senza un chiaro spirito collaborativo e un profetico respiro europeo: di qui, l'insistenza di padre Manicone sull'obbligo di pubblicazioni scientifiche legate al territorio e che mettano insieme i contributi di diversi autori prima in chiave provinciale, poi in chiave sovraprovinciale e, infine, in chiave europea.

Queste idee erano già presenti *in nuce* nei **Teoremi** del 1773. L' "opericciuola", come egli stesso la chiama, è fondamentale per comprendere come e in quale direzione padre Manicone lavorasse da tempo alla riforma degli studi nell'ottica della centralità dell'uomo. Con i tratti arditi della sua forte personalità, il giovane Lettore di Filosofia propone un modello di uomo all'altezza dell'epoca: un uomo, da un lato, disegnato sulla "vera e non fucata Filosofia", e, dall'altro, posto in serrata critica a tesi ed opinioni antropologiche che "spasseggiando pel Cielo" risultavano sterili sul piano religioso e sociale. La sua priorità è ben altra: bisogna studiare Dio, egli scrive, "per quei lati, che interessano l'Uomo". È qui evidente il suo appassionato interesse per l'osservazione empirica che lo induce a concludere che è dall'esperienza che si apprende l'integralità del composto umano e, quindi, si rinviene la conferma religiosa di quel che afferma la semplice ragione.

Se abbiamo profuso tanto tempo per offrire al vasto pubblico gli scritti che compongono questo volume è perché sin dall'inizio abbiamo intravisto alcuni significativi motivi di attualità.

In primo luogo, ci è parso utile nonché interessante integrare il più noto profilo "naturalistico" di padre Michelangelo con il meno conosciuto profilo "teologico", vale a dire del pensiero che sta alla base di quegli interessi scientifici che matureranno in seguito e troveranno adeguato compimento soprattutto nella celeberrima *Fisica Appula*. Tuttavia, riteniamo fondamentale rimarcare con altrettanta forza la sua visione per così dire profetica di una formazione dei religiosi in chiave empirica. Ed è questo un tratto che anche l'odierna teologia europea sta riscoprendo da qualche decennio e che, tutto sommato, significa l'accentuazione di due aspetti che già in Manicone erano manifestamente ribaditi: attenzione all'uomo quale concreto essere sociale e orientamento della prassi cristiana alla promozione della felicità dell'uomo. La proposta di Manicone rimane estremamente significativa là dove è colta come incentrata su un "nuovo" e "irreversibile" modo di sentire empirico, vale a dire sulla percezione di una trasformazione della realtà verso una visione scientifica e pratica, anche se la sostanza della sua proposta fu vivamente avversata sia da quanti non accettavano il nuovo, sia da coloro che, pur cogliendo le istanze di novità, credevano che si trattasse di semplici mode passeggere.

In secondo luogo, padre Michelangelo da Vico e i suoi scritti sul *Buon Senso* danno un contributo rilevante alla migliore comprensione di un segmento della storia religiosa del nostro territorio.

Infatti, è per lo meno strano che egli sia ricordato più dal mondo cosiddetto laico e scientifico che non invece nell'ambito della cultura ecclesiale e della questione teologico-formativa. Le sue proposte, l'ampia ed aggiornata informazione e persino la sua irruenza dicono quanto sia poco rispondente ai fatti l'idea di un Gargano e, più in generale, di un Meridione d'Italia, lontani dalla cultura e dalle vicende innovative che nel Settecento interessarono tutta l'Europa. Il religioso di Vico del Gargano, e con lui una folta schiera di autori spesso dimenticati della nostra terra, dimostrano ampiamente che la situazione era tutt'altra. La tesi, un po' retorica e a volte segnata ideologica, di un'arretratezza culturale del Gargano e della Capitanata è un pregiudizio che pazienti ed accurate ricerche possono sciogliere come neve al sole.

Domenico Scaramuzzi - Antonio Impagliatelli

Biblioteca di San Matteo

Pentecoste 2010

Ergo inimicus vobis factus sum, verum dicens vobis?
S. Paolo a' *Galati* Cap. IV. v. 16.

... sol'io
Erroneo fra tue gran Turbe sembrai
Dissentendo da tutti. Or la mia Setta
Tu vedi, ed ora, ah troppo tardi! apprendi
Che può talor, quand'erran mille e mille;
In pochi star la cognizion del vero.
Milton, *Paradiso perd.*, Lib. VI.

*Il Trionfo del Buon Senso
del Padre Michelangiolo Manicone da Vico
Minore Osservante, Lettor giubilato,
ed ex-diffinitore*

[***] giugniamo ad un crocicchio: quattro viali di vaghissimi alberi ricchi di frutta di color d'oro formavano le quattro piane ed amene strade: e lungo i viali giaceva di distanza in distanza sopra un sedile ricamato di fiori d'ogni colore un grand'Uomo d'un aspetto augusto. “Ecco - mi dice il *Buon Senso* - ecco gli Eroi dell'Umanità. Costoro si uniron tutti a cacciar dalla Terra la pedanteria, l'ozio, l'ipocrisia, la frode, la sedizione, l'impostura. Gl'interroga”.

Mi accosto al primo; all'abito e alle mani stimatizzate, io riconosco il mio Patriarca S. Francesco d'Assisi. Mi gitto a' piedi suoi e li bacio e ribacio versando un fiume di lacrime.

“Ma, caro figlio - mi dic'egli con tenerezza - parla; aprimi il cuore con la sincerità che dal figlio merita un padre amoroso; perché piangi?”.

“Serafino incarnato! Padre Santo! gloriosissimo Padre! a' tanti rimorsi, che dilacerano l'anima mia e turbano i miei sonni, io regger più non posso. Deh! Liberami tu da questi cruccj e soprassalti notturni”.

“Ti consolerò: dimmi adunque che ti avvenne?”.

“Ho dato alla luce delle stampe una *Orazione di Ringraziamento*; ed alcuni miei Fratelli mi hanno (ahimè!) tra' felloni ascritto; mi han fatto reo d'ogni enorme iniquità, mi han...”.

“Non piagner, figlio: io sarò...”.

“Se il mio Libro dà alla Patria il guasto, se alla Chiesa di Gesù Cristo è Funesto, se alle tue sante Regole si oppone,
*Vincan pure i miei nemici,
E ch'è giusto anch 'io dirò*”.

“Ma che dicesti nel tuo Libro?”.

“Il mio Augusto Re ha limitato il soverchio numero de' tuoi figli, ed io...”.

“E tu...”.

“Ed io nella mia Orazione benedico il Signore e nell'atto di dolermi sull'esuberante moltitudine de' miei Fratelli, bacio la mano moderatrice”.

“Dio Eterno! Io ti ringrazio. Non sei tu quello che mi dai de' proseliti amici dell'Altare e del Trono?”.

“Felice me! se fosse come tu dici. Ahi che mi chiamano cieco nimico dello Scettro e dell'Incensiere!”.

“Perché?”.

“Perché avvisano che l'eccessivo numero de' Frati sia utile alla Religione, ed allo Stato”.

“S'ingannano a partito. No, figlio, l'eccedente numero de' Frati non conferisce punto né allo spirituale né al temporale dello Stato. Ne' pochi vi può esser dottrina e costumi, laddove negli assai

regna sempre l'ignoranza e la scostumatezza. Pochi dotti, probi, onesti ed esemplari Frati riscuotono rispetto dalla gente e fanno avere da tutto il popolo il dovuto riguardo alla Chiesa del benedetto Salvatore. Ma assai sciocchi, pazzi e scandalosi Monaci altro non posson fare che ridurre i Cristiani al disprezzo di loro e del Cristianesimo”.

“A voi altri Santi Fondatori non fanno dunque ingiuria quei Principi che sminuiscono il numero de' Monaci e de' Conventi?”.

“E anzi, mercé di queste sante Riformazioni danno ai Santi piacere grandissimo ed acquistonsi la nostra presso Iddio valevolissima protezione”.

“E pure taluni schiamazzano e strepitano contro di me, perché ho detto che il Governo può abolire Ordini Religiosi inutili; che i Santi non sono i Protettori della scostumatezza degli uomini, e che tu non difendi li vizi miei e li miei scandali. Urli inutili! In ogni angolo di questo beato soggiorno risuona una voce, che dice: i Sovrani d'Europa prestano gli orecchi agli apostoli della verità e non già agli sgherri della menzogna.

È questa istessa voce, che scorre per ogni contrada e città, caro Padre, quella che mi ha incoraggiato a dire a' miei Fratelli esser dover nostro di renderci utili alla Patria, e di faticare”.

“Che han detto i miei proseliti al sentire la gran voce *faticare*?”.

“I buoni, i virtuosi, gli amici del Trono, che sono i più, mi han benedetto; e i panegiristi dell'ozio, il numero de' quali è come uno a cento, han detto, ch'io son reprob”.

“Che sento! il Codice delle mie Leggi non ha per fondamenti primarj l'orazione, e la fatica? ⁽⁰¹⁾ Non faticai io colle mie mani? Non ordinai che altrettanto facessero tutti i discepoli miei?” ⁽⁰²⁾.

“E pure... ma qual fatica ordini tu?”.

“La onesta ⁽⁰³⁾, quella che non ista bene che ad un Gentiluomo” ⁽⁰⁴⁾.

“Perché ordinasti a' tuoi figli la fatica?”.

“Affinché non fossero oziosi, affinché dessero buon esempio, affinché non turbassero gli Stati ⁽⁰⁵⁾. Non può esser Sacerdote pacifico ed esemplare, chi se ne sta tuttodi colla mano in mano”.

“I tuoi figli devono essi cercare il prezzo delle loro fatiche?”.

“Sì: ma un prezzo che basti a' naturali bisogni. I poveri volontarj, i Servi di Dio devono altamente dispregiare il soverchio ⁽⁰⁶⁾. I desiderj eccedenti infelicitano le persone, ed opprimono gli Stati: il superfluo è un furto contra i poveri: il soverchio guasta il costume de' Maestri del buon costume”.

“E se fosse loro negato questo prezzo, che dovrebbero fare allora per vivere?”.

“Non altro, che ricorrere alla Mensa del Signore, chiedendo la limosina, di casa in casa ⁽⁰⁷⁾.”

“Dunque tu non fondasti un Ordine di Mendicanti?”.

“No: io fondai una Società di faticatori. Solo quando vien loro negato il prezzo delle fatiche, è ad essi lecito il mendicare ⁽⁰⁸⁾”.

“I Santi comandano adunque il lavoro di mano, e dannano l'infingardaggine, non è vero?”.

“Se essi consecrato avesser l'ozio, non avrebbon certamente ottenuto apoteosi, altari, sacrificj, medaglie, immagini e statue”.

“Padre adorabile! adorabilissimo Padre! Io, mercè del tuo dire non sento più rimorsi, ho già racquistata quella pace dell'animo, nella quale consiste la vera felicità della vita. I discorsi

01 “Fratres illi, quibus gratiam dedit Dominus laborandi, laborent fideliter, et devote; ita quod excluso otio animae inimico, sanctae orationis et devotionis spiritum non extinguant: cui debent exteratemporalia deservire”. *Regula Fratrum Minorum*, cap. V, *De modo laborandi*.

02 ‘Ego manibus meis laborabam; et volo laborare: et omnes alii Fratres mei firmiter volo quod laborent...’. *Testamentum Beati Franc.*

03 ‘volo quod laborent de laboritio, quod pertinet ad honestatem’. *Testamentum Beati Franc.*

04 Leggasi il capo 15 del Libro VI. In questo capo parlo io delle fatiche convenevoli ai Monaci.

05 ‘Propter bonum exemplum, et ad repellendam otiositatem’. *Test. B. Franc.*

06 ‘De mercede vero laboris pro se, et suis Fratribus corporis necessaria recipiant. Et hoc humiliter sicut decet Servos Dei, et paupertatis sanctissimae sectatores’. *Reg. Frat. Min.* cap. V.

07 ‘Et quando non daretur nobis pretium laboris, recurramus ad mensam Domini, petendo elemosinas ostiatim’. *Test. B. Fran.*

08 Si analizzi l'antecedente nota, e si troverà vero quel che ho posto in bocca al Fondatore di un Ordine per santità illustre e per dottrina.

degli emoli miei non turberanno più i miei sonni. E se contro di me si leverà un'altra fiata rumore e strepito, io dirò: strillate, muggiate pur a posta vostra, quanto volete. Più tempestate, più m'addormento. Voi siete i panegiristi della poltroneria ed io ho parlato col linguaggio del mio Santo Patriarca”.

“Ed il tuo Santo Patriarca ti dice ancora che se vuoi evitar con certezza e mortificazioni e rimorsi, tu devi ne' tuoi scritti rispettar sempre il rispettabile monachismo. Ai Monaci le Lettere, le Belle Arti, le Scienze e molto più la Religione sono debentrici di una gran parte de' loro avanzamenti. Non imitar dunque quei che dipingono i Claustrali de' più neri colori. Costoro...”.

“A proposito, perché taluni Autori dipingono i Monaci con troppo neri colori?”.

“Perché credono di poter con tal mezzo meritarsi la grazia de' Principi”.

‘Oh! Se alcun Letterato cercasse nella mia Patria di disonorar gli Ordini Regolari per meritarsi il favore del Re. Certo ch'egli s'ingannerebbe a partito. Ferdinando rispetta il Sacerdozio; e si chiama ingiuriato da chi falsamente interpretando le Sovrane sue intenzioni, pretende d'insinuarsi nel reale suo animo coll'insultare i Ministri. No: le leggi dell'Augusto Figlio del gloriosissimo e piissimo Carlo sopra i Regolari non favoriscono punto l'insolenza delle penne tinte di veleno’.

“Dunque dia a Lui il Cielo giorni lunghi e felici”.

“Così sia”.

A queste mie parole il Serafino d'Assisi mi stringe al seno, e mi benedice; ed io gli bacio la mano e piangendo mi accommiato.

“Andiamo al secondo”, mi dice il *Buon Senso*: “egli è Domenicano”.

“Il Nome?”.

“Melchior Cano”.

“Melchior Cano! Quel cospicuo ornamento dell'insigne Ordine de' Predicatori, e della miglior Teologia!”.

“Appunto”.

Mi appresso al Censore della Scolastica, e gli dico: “tu fosti un Teologo dotto ed ingenuo: son dunque sicuro, che mi dirai la verità con la tua solita candidezza”.

“L'onesto candore - mi rispond'egli - s'è qua in me cambiato in natura, par dunque”.

“Non biasimasti tu lo Scolasticismo?”.

“Sì, il biasimai”.

“Ma gli Scolastici non meritano onore e riverenza?”.

“Se tu parli degli Scolastici moderati, sono anch'io del tuo avviso”.

“Come ci son forse varie classi di Scolastici?”.

“Sicuramente: avvi lo Scolasticismo moderato, e lo Scolasticismo intemperante”.

“Questa distinzione è nuova per me, io non ne capisco i termini, fammi la grazia di spiegarmeli colla tua florida eleganza”.

“Compiacerotti. Gli Scolastici moderati sono quei, che trattano la verità gravemente, modestamente e dottamente; appoggiano le loro dottrine alle Scritture Sante, e ai Padri; ed usano della ragione e della Scolastica sobriamente. Gli Scolastici intemperanti poi sono quei, che sono amici di precisioni mentali, d'immaginazioni giocose, di voci insensate, di quistioni ridicole, e di altre siffatte innumerabili vanità, che niente ci appartengono e che né i giovani, né i vecchi possono sopportare, sono nemici di Gesù Cristo, degli Appostoli, de' Padri e della ragione. E questo è quello Scolasticismo, che io vituperavo e che i Saggi dovrebbero coprir di villania”.

“Anche a Lochio piacerebbono le tue diffinizioni: ma in qual classe metti tu S. Tommaso, S. Bonaventura e Scoto?”.

‘In quella de' moderati’.

“È stato scritto che Scoto seppe di modo i Misterj della Fede che non ebbe quasi bisogno di credergli: che descrisse la natura di Dio come se l'avesse veduta; e che parlò degli Angioli come se fosse un Angiolo egli stesso. Sei anche tu di questo sentimento?”.

“Io son d'avviso, che sono estreme queste lodi; e che i lodatori insipidi sono infausti alla memoria degli uomini celebri, quanto i maledici istessi”.

“E vero: di siffatti lodatori si può molto opportunamente dire quell'aforismo di Tacito: *pessimum inimicorum genus laudantes*. Dimmi adunque con sincerità chi fu lo Scoto?”

“Fu un genio creatore: egli amplificò i confini della Teologia”.

“Ma non inventò chimere? non chiosò Aristotele?”.

“Sì, ma chiosò ancora la Genesi, gli Evangelj, e S. Paolo; e nessun moderato censore potrà accusarlo e convincerlo di errore in argomenti di prima rilevanza”.

“E pure un dotto Tedesco chiamato Jacobo Bruckero lo fa Pelagiano, e Scettico”.

“Io nego a costui l'assenso mio”.

“Questo istesso Tedesco dice che S. Tommaso tramutò la Teologia in Filosofia Pagana”.

“Era Protestante questo Bruckero?”.

“Sì, Protestante”.

“Il suo giudizio è dunque figlio dello spirito di partito, e non dell'onesto candore. S. Tommaso fu uno dei primi luminari dell'Orbe teologico. Il *Libro Contro ai Gentili*, la *Somma di Teologia* ed il *Governo dei Principi*, sono le più belle tre opere che sono state scritte dalla sapienza umana. Compiangi quei che non le leggono”.

“Ma S. Tommaso non aristotelizzò assai?”.

“Sì, ma questo fu difetto del secolo, e non dell'Uomo” (09).

“E vero: S. Tommaso era un oro insudiciato di alcune sozzure de' suoi tempi: oggidì quest'oro sarebbesi affinato”.

“Meglio adunque provvederebbono alla gloria dell'Angelico di questo novello Salomone i miei dotti Confratelli, se cassassero dall'aurea *Somma* tutto ciò che sa di Aristotelismo e di Saracena Filosofia. Allora sì, che gli acerbi sferzatori del sommo uomo sarebbono per sempre al silenzio ridotti, e al deserto”.

“Ed io per meglio provvedere al decoro della vera Teologia, vo' scriver un libro contro allo Scolasticismo intemperante”.

“Questo libro, potrebbe renderti infelice per sempre”.

“Gli infelici tempi tuoi non esistono più. Se talun zelante dell'ignoranza Scolastica osasse oggi attaccarmi ne' suoi scritti, o perseguitarmi con calunnie, egli renderebbesi l'oggetto degli schemi del Pubblico: non si citerebbe il suo nome che per deriderlo: e si direbbe ch'egli è un cane, che abbaja contro a un bel cavallo che pascola in un vago e verde prato, e che non gli contrasta nessuna delle carogne delle quali nutresi, e per le quali battesi co' suoi simili”.

“Io ne dubito”.

“Ed io ne ho la certezza”.

Mi congedo dal prode Domenicano, e vado al terzo. Era costui di mezzana statura, di color bruno, di viso lungo, e d'occhio vivo.

“Il vostro nome?” gli dich'io.

“Pietro Giannone, mi rispond'egli”.

“Giannone! esclamo io trasecolato per lo stupore”.

“Giannone; sì, l'infelice Giannone, la vittima della cabala, il martire della ragione”.

“Ma perché foste barbaramente calunniato, perseguitato, condannato all'esiglio e al carcere?”.

“Perché nelle mie opere sparsi contra gli abusi e la Corte di Roma ogni maldicenza e disprezzo”.

“Voi diceste sempre con franchezza Cinica la verità”.

“Lo Storico debb'essere spirito libero. Egli si ha a figurare d'esser senza Patria, parenti, amici, Governo e pregiudizj”.

“È stato scritto, che voi eravate di occhio livido e di temperamento acre e mordace. La mordacità ed asprezza del vostro dire fu dunque effetto della vostra natural indole. Non è così?”.

“Fu anzi effetto dell'amor della Patria, e dell'odio di quelle cose che alla di lei rovina sono dirette”.

“Amor falso! odio male inteso! L'asprezza non solo non è un mezzo atto a far ravvedersi, e a disingannare i viziosi, i furbi, gl'ipocriti e gl'impostori; ma anzi più ostinati e perfidiosi li

rende in sulla loro malvagia condotta”.

‘Errate: meglio di voi conosco l'uomo: ascoltate adunque, ed imparate ⁽¹⁰⁾. L'emenda dei costumi, l'abolizione degli abusi, lo stabilimento della verità non si può affatto ottenere, se non si folgora, non si tuona e non si tempesta. È vero; leggonsi con piacere i libri dolcemente scritti: ma letti depongonsi, niuna impressione lasciano indietro nell'animo del Leggitore, e niuno rimedio salutare contra i nimici, del Bene Pubblico fan mettere in opera. All'opposto i libri scritti con mordacità ed asprezza scuotono i Leggitori, e li fan prender sovente de' buoni e lodevoli partiti’ ⁽¹¹⁾.

“Voi e 'l Muratori siete una prova convincentissima di quanto detto avete. La mordacità vostra e non la dolcezza del Muratori ha scosso dal misero e vergognoso letargo la neghittosa Italia”.

“Non ci vogliono i balsami per rimedio della cancrena, ma il ferro, e il fuoco”.

“Ma ai Leggitori pregiudicati, a quei, che il Bene Pubblico al loro proprio sacrificano, dispiacciono assai l'espressioni aspre e mordaci”.

“Dunque il Cerusico, per non dispiacere all'ulceroso, dev'egli risparmiare i caustici, e tutti quegli strumenti, che per recare la guarigione, debbano trinciare ed ardere con dolore la carne vizza? Eh! Rinunziate a queste massime di uomini vili e pusillanimi. Chi è interessato per gli reali vantaggi del suo Paese, e per lo rischiarimento de' suoi concittadini dee farsi beffe di tutti i rispetti, che al Ben generale si oppongono. È vero; li nimici dell'Umanità, in prò della quale voi parlate, stamperanno contro di voi una biblioteca di calunnie, vi faran gemere nelle prigioni, riempiranno la vostra vita di disgrazie: ma chi parla in prò dell'Umanità, deve al benessere de' suoi simili il suo proprio sacrificare”.

“Non pavento questi mali. I vostri bari temi non esistono più. La superstizione ha ormai cessato nella nostra Patria d'incrudelire contra gli amatori della pura verità”.

“Voi dunque siete del Regno di Napoli?”.

“E di Vico”.

“Di Vico di Sorrento forse?”.

“No, la mia Patria è Vico del Monte Gargano” ⁽¹²⁾.

“Oh! il mio caro compatriotta. Come qua? e perché?”.

“Ingenuamente confessovi, che non il so”.

“Saprete però ciocché fassi nella vaga e popolosa Napoli”.

“Ne so quanto è permesso saperne ad un insetto incappucciato”.

“Ditemi adunque: l'errore tiranneggia ancora quel Paese di grand'ingegni?”.

“No, questo Nume maligno è stato già proscritto dalla nostra Città Regina. Colà si ascolta con pace e con onore la voce libera di un giovane Filosofo, che muove nobilmente la guerra agli abusi funesti, e indica sapientemente gli errori fino ad ora venerati”.

“O espiazione! o!...”.

“Sì, questa è una sacra espiazione all'onorata ombra vostra che colpevole sol foste d'esser nato cinquant'anni prima del suo tempo”.

“Come chiamasi questo giovane Filosofo?”.

“Chiamasi Gaet... (nome sacro! Nome rispettabile! Nome che non può esser pronunziato dalle anime sensibili ed oneste senza la più soave emozione di sentimenti!). Chiamasi Gaetano Filangeri”.

“Di quella antichissima e nobilissima famiglia rovinata dalla prammatica *Filangeria*?”.

“Appunto”.

“Fortunatissima famiglia!”.

“Sì, mercé l'aurea ed inimitabile *Scienza della Legislazione* del giovane Cavaliere del

10 Giannone soffriva malvolentieri d'essere contraddetto, e contro di chi osava di farlo avventava facilmente i dardi della sua collera, ed accesa bile. Leggasi la *Vita di Pietro Giannone*.

11 Cantò dunque bene Monsignor Azzolino:
‘E ben di scelerati antica frode
Maledica chiamar lingua verace
Che dal suo biasimar merita lode’

12 Ischitella Patria del Giannone è distante da Vico tre miglia in circa.

Musonio Napoletano (¹³). Ella anderà all'ultima posterità”.

“Ora comprendo perché la bassa invidia, e l'implacabil superstizione si tacciano. Vane sarebbero le loro calunnie. Gli autori Principi... ahi! vissi infelice, perché nacqui da genitori poveri”.

‘No, la faccenda non va come voi dite. La persecuzione non turba i giorni preziosi che Filangeri dà interamente alla Filosofia, all'onor dell'Italia, e al ben essere degli uomini, non perché Filangeri è Cavaliere; ma perché il secolo XVIII nella sua declinazione non è il secolo de' persecutori. A Napoli un persecutore è oggi l'oggetto della comune avversione. Né io vi narro frottole. Io ho data alla luce delle stampe una *Orazione*, e nelle *Note* a questa *Orazione* sono stato forse più imprudente di voi. Che n'è avvenuto? Si son formate cabale contro di me, si sono inventate calunnie, si è gridato, si è tempestato, si è strepitato; e le cicale son morte da se stesse in termine di pochi giorni. Or io non son Cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano, ma Monaco della Religion Franciscana. L'invidia, questa nimica giurata del merito, che con devota sembianza lacera la fama del prossimo, e mette ognun in canzone con l'Evangelio in mano, avrebbe adunque potuto tutto contro di me. Ma ella non avrebbe a tempo sonate le sue cento trombe. E questo felice avvenimento è quello, che m'incoraggia a dare alle stampe altre mie coserelle’.

“Ma alcun nimico del Pubblico Bene non potrebb'egli di soppiatto sollevar contro la classe degli Scolastici intemperanti?”.

“Si potrebbe: ma quest'alta e robusta quercia è cotanto abbassata, che non è lontana la sua intera caduta”.

“E se vi sollevasse contro il Clero Napoletano e la Magistratura?”.

“È impossibile una tal sollevazione. Gl'individui dell'attuale Clero Napoletano hanno tutti la mente illuminata di una spregiudicata, savia e santa dottrina; sono dotati di buoni e regolati costumi; ed hanno una giusta idea della Potestà sacra e della Potestà civile, della vera virtù e della falsa, della Religione e della superstizione. Eglino adunque si metteranno sempre dal partito dei sinceri propalatori della verità. Quanto poi ai sostenitori della Maestà del Trono, ai Ministri delle Leggi, agli organi della giustizia, essi al presente sono tutti umani, illuminati e saggi. Altre volte i Magistrati facevano i Teologi: un tempo i Ministri tradivano la Patria per piacere ai nimici della Patria. In oggi i Sacerdoti di Temi incoraggiscono e proteggono chiunque scrive contra gli abusi, e sostiene fortemente i diritti del genere umano”.

“Dunque il secolo XVIII è divenuto il secolo della ragione, e dell'umanità? Io tripudio di gioja”.

“Anzi quanto più si avvicina al suo termine, tanto più degno si rende di questo titolo prezioso”.

Dunque d'or innanzi non si dirà più:

L'età dei Padri, che peggiore è stata

Degli avi nostri, ha generato noi

Di lor gente più trista, e peggio nata:

Così quei, che di noi nasceran poi,

Saran turba perversa, e scolorata.

Anzi, dirassi:

Nos ayeux ont été des monstres exécrables.

Nos pères ont été méchants;

Ont voit aujourd'hui leurs enfans

Etant plus éclairés, devenir plus traitables’.

Io finisco di dire, e l'amabile Savio mi abbraccia, mi bacia e mi dice:

13 Musonio, Cavaliere romano, soldato, e uomo di Stato, non pensò, siccome già alcuni balordi pensarono, e ora altri moltissimi pensano, che la Cavalleria, la milizia, e il politico affare ripugni alla Filosofia. Egli al Cavaliere, al soldato, al cittadino ed al Principe istesso con quella Stoica fermezza, che alcuni dissero arroganza e imprudenza, e con l'esempio insegnò, che la virtù non è scienza contemplativa solamente, ma attiva: che l'Agricoltura è da congiungersi con la Filosofia: che gli ozj de' Sofisti sono da evitarsi: che le nozze non ripugnano al Filosofo, ma sono da congiungersi tra animi idonei a questo affare: che le ingiurie vogliono riceversi con animo eccelso, e l'esiglio confortezza; giacché non toglie né il Sole né la Luna né le Stelle, né l'uso degli uomini. Così il Cavaliere Filosofo fece, ed insegnò. Sali a tanta grazia di Vespasiano, che quando si ebbero a discacciare da Roma i Filosofi tutti furono esiliati; ed egli solo rimase. Tacito, *Hist. Lib. III. Ann. L. IV.*

“Valetevi del tempo, pensate sempre, che lo spirito di Umanità è viaggiatore”.

Lascio l'Eroe d'Ischitella, e mi accosto al quarto. Aveva questo Savio la faccia lunga e ben colorita, il naso grande, la fronte alta e spaziosa, e gli occhi di color ceruleo chiaro.

“Chi è costui?”, dich'io alla mia guida.

“E' Ludovico Antonio Muratori”.

“L'onore del Sacerdozio? il decoro della Letteratura Italiana?”.

“Sì, quello è”.

Io m'inchino al Tacito di Vignola. gli bacio la mano e gli dico:

“è vero, che un Monaco Dottore dell'Università di Salisburgo chiamovvi *stolto Autore?*”.

“Sì: ma l'Arcivescovo di Salisburgo fece privare il Monaco della Cattedra”.

“Possano tutti i Libellisti aver il destino del Dottor di Salisburgo! Ma non foste voi il Censore del *Voto sanguinario?*”.

“Sì: ma fui eziandio il panegirista dell'Immunità di Maria dal peccato Originale”.

“Quella Dissertazione, che ha per titolo, *Lusitanae Ecclesiae Religio* ecc. è vostra, oppure del Vemejo?”.

“È mia”.

“Un libro terribilissimo uscì da' Torchi di Lisbona contro di questa Dissertazione”.

“Non vidi mai questo Libro”.

“Eravate passato a miglior vita, allorché giunse a Modena l'esemplare speditovi”.

“Sarà questo un libro ragionato, non è vero?”.

“No: in esso non si leggono, che ingiurie contro di voi, calunnie, contumelie e villanie”.

“Se l'avessi ricevuto vivente, non ci avrei risposto. Libri di questa sorte non meritano un tale onore. Ma perché l'avete chiamato libro terribilissimo?”.

“Perché questo Libro, o piuttosto libello, è diviso, in vece di capitoli e di paragrafi, in tanti *Raggi, Folgori e Fulmini*”.

“Libro terribilissimo in verità! io tremo!”.

“Non tremate no: questi *Raggi*, questi *Folgori*, questi *Fulmini* non danno luce, e fanno men paura, e minor colpo di quei, che si rappresentano ne' Teatri”.

“Ah! se questo libellista Portoghese avesse letta la mia *Regolata Divozione*, certo che...”.

“Certo che ci avrebbe scritto contro”.

“Oh! questo Libro non merita Censure”.

“E pure quanti Scritti non sono usciti dopo la vostra morte centra la *Regolata Divozione!*”.

“Che sento! Censurare un Libro ripieno tutto di dottrina sana e cattolica! Scriver contro di un Libro, in cui non disapprovai altro, salvo che gli abusi e gli eccessi, che possono introdursi, o sono di già introdotti nella divozione verso i Santi in pregiudizio della necessaria, e purtroppo meno inculcata divozione verso Iddio, e Gesù Cristo! oh follia! oh cecità! oh sfacciataggine!”.

“E i vostri Confutatori fanno tutti gli sforzi per farvi comparire un Eretico”.

“Questa, Amico caro, è la taccia più ingiuriosa, che si possa dare ad uno Scrittore cattolico, e specialmente a chi è insignito dell'Ordine Sacerdotale”.

“Però la guerra più fiera, e più crudele, che è stata fatta alla *Regolata Divozione*, ed al vostro buon nome, non è stata quella delle penne; ma sibbene un'altra fattavi colla viva voce dal Pergamo”.

“Sentiamo: oh imprudenza!”.

“Un Religioso di un Ordine insigne, abitante in una Capitale d'Italia, intesa appena la morte vostra, non si fece scrupolo alcuno di dire su del Pergamo, ch'eravate morto senza i Sacramenti della Chiesa, ch'eravate un *Eretico*, ch'eravate *dannato*, e che il vostro Libro *era pieno d'Eresie*”.

“E chiaro, che questo Monaco era un zelante promotore non già della Carità, ma sibbene della maldicenza e della calunnia. *Eretico* chi ne' suoi libri ha sempre difeso i dogmi della Religione Cattolica? *Dannato* chi ha menato una vita esemplarissima, e che ha profuse somme rilevantissime in beneficio de' poverelli! *pieno d'Eresie* un Libro, che non contiene, se non dottrine sane, e conducenti alla vera e soda pietà! Ma i suoi Superiori...”.

“I suoi Superiori adoperarono la loro autorità per farlo tacere”.

“Ubbidi egli?”.

“Sì, ma con avvisare gli Uditori suoi di non poter più parlare del vostro Libro; *perché i Figli del Diavolo gli avean chiusa la bocca*. Sì, caro Reverendo, Figli del Diavolo son quei, che dal Pergamo, e negli scritti lacerano ingiustamente la fama altrui, e specialmente di Sacerdoti degni, e di autori rispettabili”.

“Ma per qual ragione i Figli di Satana tacciano per Eretico un Autore Stimabile?”.

“Per iscreditare il suo libro. Non si ponno screditare i libri, se non si mettono in cattiva considerazione i loro Autori”.

“Ditemi: per qual ragione si rinnova così spesso la crudele accusa di Miscredenza?”.

“Perché questo è l'ultimo rifugio de' calunniatori”.

“Come si deve rispondere a cotestoro”.

“Col perdono: Gesù Cristo perdona i suoi manigoldi, e ogni Cristiano deve perdonare i suoi oltraggiatori: chi perdona è discepolo del benedetto Redentore, e chi perseguita è apostolo del maledetto Arimano: chi perdona è un uomo religioso, e chi perseguita è un uomo senza Religione”.

Se i calunniatori sono uomini irreligiosi, perché essi accusano d'irreligione quei venerandi Scrittori, che hanno un'idea vera della purità, della santità, e dello Spirito della Religione?”.

“Rattristate perché! vò però dirvelo. I calunniatori non hanno (ah! ritornino nel Mondo quei giorni felici, ne' quali i Cristiani aveano la Religione nel cuore, e sulle labbra); i Calunniatori non hanno, dissi, Religione nell'interno; essi però amano l'apparenza di Religione. Per non perder quest'apparenza, caro Padre, che ad essi, come ben sapete, giova assai, e per far vedere allo stupido volgo, ch'eglino hanno la Religione nel cuore, gridano all'empio, e all'Ateo contro ai pii e sensibili Autori”.

“Voi diceste sempre la verità”.

“La verità è la montura de' Servi di Dio e de' Sacerdoti dell'Evangelio”.

Io ascoltava con un'ebbrezza sempre nuova il Muratori; ma essendo obbligato a lasciarlo, civilmente mi accommiato. Non ebbi fatti con la mia guida cinquanta passi, ed ecco due persone, che sotto un'arcata fiorita sedeano accanto ad un ameno ruscello. Eran costoro di sessant'anni in circa: nel loro viso risplendeano il senno, la probità, e la franchezza.

“I nomi di queste due nobili creature”, dich'io al *Buon Senso*.

“Antonio Genovesi, e Fenelon”.

O nomi! o venerandi nomi! mi accosto agli Eroi; comincio il discorso da que' complimenti di usanza, che fanno stomaco al Quacquero, che non significano, e che si ripetono sempre. Genovesi m'interrompe con vivacità:

“eh Padre, lasciamo, vi prego, queste frasi: questo è il luogo della candidezza, non della menzogna. Di che si tratta? non siete venuto qua per essere da noi istruito?”.

“Sì, e vo' altresì, che decidiate, se una mia *Orazione di Ringraziamento* meriti le lodi vostre, oppure i vostri biasimi”.

“Non posso, rispondemi il Genovesi, ergermi in giudice in questa materia: mai recitai Orazioni”.

“Foste però un eloquentissimo Letterato, e la vostra filosofica voce era ben degna delle Greche orecchie e delle Romane, quando tra esse aringavano i Demosteni, e i Ciceroni”.

“Lasciamo i complimenti”, replica.

“Dov'è l'*Orazione*?””, mi dice piacevolmente Fenelon.

“Io la cavo dal mio manicone: eccola”, gli dico.

Ed egli: “datela al Genovesi”.

Ce la do, e gli dico: “Signor Abate, pel vostro raffinatissimo gusto e' ci vorrebbe un Panegirico di Trajano, un Panegirico di Luigi XV, un Paneg... “.

“Padre, Padre - mi dice in collera l'Abate - non sapete voi che seccare ed esser zotico è una cosa?”.

“Ma essere seccato ed esser urbano è anche lo stesso”.

“Liberatemi - dice al *Buon Senso*, l'Abate - liberatemi in carità da questa noja molesta. Noi tosto leggeremo il Libriccino. Voi frattanto potrete spasseggiare per questi viali, e far qua ritorno fra due

altre ore”.

Non ebbi fatti colla mia scorta dieci passi, ed ecco due leoni, due leopardi, quattro tigri, e tre orsi, che venivan verso noi.

“Oh Dio!”, grido a quella vista senza avvedermene e nello stesso tempo do due passi indietro, mi scuoto da capo a piedi, e tremo.

“Non tremare - mi dice il *Buon Senso* - in questo felice luogo non son selvaggi e feroci gli animali”. A queste parole ritorno in me stesso, e li miro come semplici oggetti di curiosità e di piacere. A noi s'appressano, ci saltellan innanzi e sen vanno a diporto. Seguitiamo a spasseggiare, giugniamo al secondo viale, ed il primo a venirci avanti è un venerando Prete di cinquant'anni circa.

“Il vostro nome?”, gli dichi'io.

Ed egli: “è Damiano Petrone”.

“Il Paroco di Montagano?”.

“Quello sono”.

Io ringrazio l'Eterno per avermi fatto conoscere il tipo de' buoni Curati; e rivolto all'uomo immortale gli dico:

“È stato scritto ⁽¹⁴⁾, che a voi deve Montagano la presente sua prosperità, è vero?”.

“Verissimo”.

“Il mezzo che adoprate per render felice quella popolazione?”.

“La forza della Religione”.

“Spiegatevi”.

“Io imponeva a quei, che venivano a confessarsi da me, che in penitenza de' loro peccati, facessero una piantagione d'alberi fruttiferi. Se farai, diceva io al mio penitente, questa piantagione ti prometto in nome di quel Dio di cui sono indegno Ministro, il perdono”.

“Evviva il mio Paroco. Non posso lodarvi e ammirarvi abbastanza. Ah! se tutti i Confessori facessero altrettanto, certo che... Io però voglio imitarvi; istruitemi adunque circa il modo d'imporre a' peccatori miei pari la penitenza”.

“Volentieri. Faremo una Confessione pratica: voi farete da penitente ed io da Confessore, cominciate”.

Io. Padre, mi accuso, che sono un uomo straricco e avaro.

Il paroco. Figlio, tu pecchi mortalmente. L'avarizia tende a distruggere il ben essere vero degli uomini. Ella annienta la benevolenza, indurisce il cuore, e rende l'uomo inumano. L'eccessivo amore del denaro tende a sciogliere i legami della Società, a render le anime venali, e ad affogare i veri sentimenti dell'onore. L'avarizia è la vera sorgente de' ladrocinj, delle rapine, delle frodi, e delle dissensioni che regnano tra gli uomini. L'avarizia infine è distruttiva della felicità umana. Per tua penitenza reciterai una sola volta i *Salmi Penitenziali* e farai scolpire da una mano maestra la statua di qualche cittadino benemerito della Patria; o pure asciugherai le nostre maremme, o riparerai pel comodo del commercio la strada pubblica. Quanti piaceri, figlio non potrebbero procacciarsi i ricchi, se sapessero fare un uso ragionevole degli avvantaggi che l'Ente Supremo ha posti tra le loro mani! Fa' del bene e sarai sempre contento, amato e considerato.

Io. Padre io sono una Signora, sono maritata ed ho molti galanti, ma me ne do in colpa.

Il paroco. Figlia tu pecchi mortalmente. Tu trasformerai il Tempio dell'Imeneo in un antro di furie. Ah figlia, e quanto sono scaltri e maligni gli uomini, quando si tratta di trionfare del dovere del sesso amabile! Vi amano, per esservi ingrati: vi accarezzano, per trafiggervi il cuore: vi chiamano la loro vita, per darvi a man salva la morte. Per tua penitenza reciterai una *Salve Regina* alla Vergine Santissima, sarai fedele al tuo sposo, ti consacrerai alle domestiche cure, veglierai alla educazione de' tuoi figli, e doterai una donzella povera del tuo vicinato. La bellezza, Figlia mia, è un bene caduco. Se ora sei bella, certo che nol sarai sempre. Da qui a dieci, o venti anni i tuoi adoratori spariranno. Per te procura dunque di acquistare la bellezza durevole e solida. La virtù è questa bellezza. La virtù non si fa ella amare in ogni età?

Io. Padre, io sono un giovane ricco e dissoluto; io ho goduto le dolcezze di amore con una

14 Leggasi la *Descrizione del Contado di Molise*, tom. II. cap. VI § 6 del dotto Galanti. Leggasi ancora *Il paroco di Montagano, e la prosperità promessa dalla Religione*, nella *Raccolta di Varj aneddoti Filosofici e Morali*, tom. II.

meretrice, colla quale ci ho fatto un maschio che è morto: me ne do in colpa.

Il paroco. Figlio, tu hai peccato mortalmente. Qual cosa di buono puossi egli sperare da una generazione prodotta dalla Venere la più vergognosa, dal libertinaggio il più sfrenato? Che educazione può egli ricevere un fanciullo procreato nella deboscia, allevato nell'infamia, nutrito nel vizio? Le razze nate dalla dissolutezza non sono forse seminarj di ladri, di protettori de' porcili di Venere, di fuggifatica a carico dello Stato, di uomini finalmente riprovati da Dio egualmente e dagli uomini? Per tua penitenza digiunerai in pane e in acqua nella vigilia della Concezione, abbandonerai la tua vaga povera, le farai, perché possa comodamente vivere, un assegnamento vitalizio, somministrerai ad una famiglia bisognosa del Paese mezzi d'impiegarla nei quotidiani lavori; assegnerai...

“Basta così - dich'io all'adorabil Paroco interrompendolo - basta così; ho capito: io promuoverò colla Confessione la prosperità dello Stato: io...

Ma torniamo a bomba. Mi avete detto, che la penitenza che voi imponevate ai peccatori era una piantagione d'alberi fruttiferi: e se il penitente era povero?”

“Allora lo provvedeva io stesso degl'istrumenti rurali e gli pagava il prezzo degli alberi, e tutte le spese, se mai fosse andato in qualunque lontananza a ricercarli, per trapiantarli nel suolo della mia Patria”.

“Voi non facevate dunque la limosina?”

“Io la faceva soltanto ai vecchi ed agl'infermi. Ai poveri validi io proponeva il modo da guadagnare il loro vitto con l'Agricoltura, nella quale l'impiegava a mie spese. In questa sorte di carità io profondeva tutto il mio patrimonio e tutti gli emolumenti della mia cura”.

“O virtù veramente pastorale del mio incomparabil Paroco! Possano tutti i Parrocchiani seguire l'esempio vostro!”

“Se m'imitassero, il numero de' peccati e de' delitti ridurrebbersi al minimo possibile. Chi fatica, cava dall'opera delle sue mani il bisognevole vitto, e così non è tentato di commetter furti né usurpazioni. Chi consuma tutte le ore del giorno a piantar alberi, ad ingrassar il terreno, ad innestare, a potare, certo che non troverà tempo da perdere in formar conventicole dalle quali nasce non solo la maldicenza e il pensiero de' fatti altrui, ma l'ubbrachezza, le risse e le uccisioni”.

“Io non son Paroco. Noi altri Frati somigliamo ai Vescovi *in partibus*: siamo pastori senza il gregge. Ma giacché esser non posso l'autore della prosperità Nazionale come Paroco, procurerò d'esserlo almeno come propalatore delle vostre massime. Da quinci innanzi non insegnerò che la vostra Morale: avrò de' proseliti: alcuni di costoro saranno Parochi: faranno quel che voi faceste, e così la prosperità di una qualche popolazione sarà un giorno l'opera mia”.

“Fino ad ora qual è stata l'occupazione vostra?”

“Lo studio delle Scienze vane!”

“Eh! Abbandonate le sottigliezze della scuola, meditate le Sacre carte e rivolgetevi all'Agricoltura. Le chimere sono funeste al genere umano, e la Scienza Agraria è sempre profugua ad una nazione. Quelle possono disturbare il vostro riposo, e questa vi farebbe menare una vita tranquilla”.

“Vi obbedirò. Disimparerò a fantasticare, a quistionare, a disputare; metterò nel dimenticatojo i soffismi, le distinzioni, le fole: nemmeno risponderò a quei che con i scritti stampati confuteranno e l'*Orazione di Ringraziamento* e il *Trionfo del Buon Senso*. Mi darò tutto all'Agricoltura, non favellerò che di aratri, di zappe, di vanghe e di tutti gli altri Strumenti da lavorare la terra: in una parola cercherò di rendermi utile a' miei concittadini”.

“Vedete - mi dice allora il degno Curato - vedete queste viti? Esse stillano nettare. Vedete questi alberi? Essi portano frutti d'ambrosia, e dai loro rami noi raccogliamo ogni mattina melliflue rugiade. Se sarete buon Sacerdote e buon cittadino, verrete ancor voi a gustare queste celesti frutta”.

Io corro ad abbracciarlo, e piangendo gli dico: “generoso Curato, pregate Iddio per me”.

Mi congedo dal modello de' Parochi seguito a passeggiar colla mia guida arriviamo all'estremità del viale e trovo colà Gianbattista Vico.

“Voi - gli dich'io, dopo averlo riverito - siete certamente l'onore della Letteratura

Napoletana; ma la vostra *Scienza Nuova* somiglia al Pentateuco Cabbalistico” (15).

“Ed in che somiglia?”, mi risponde egli.

“Nello stile: voi avete scritto all'Orientale. Dio buono! Scrivere per non farsi intendere? La verità è utile a tutti, dunque si deve scrivere per tutti. Chi scrive enigmaticamente, non iscrive per nessuno’. ‘Ahi! Parlato avrei francamente, ma...’.

“Ma che?”.

“Ma non potei chiaramente parlare. L'aperta verità avrebbe offesi quei che ingannano gli uomini: così io sarei stato il martire della chiarezza.

Si vede, che voi eravate invaso dall'amore, dalla riputazione presente, e che avevate a vile la stima delle più tarde etadi”.

“Perché la gloria presente è una realtà, ed è un fumo la futura”.

“Io, degnissimo Signor Vico, non sono del vostro parere: vi prego di non adirarvi. La disputa non deve depositare il suo lievito ne' nostri cuori. Non abbiamo da alterare la nostra pace per argomenti problematici”.

“Queste erano le mie massime: così mantenni sempre e la mia opinione e la mia pace senza disturbar nessuno”.

“Ah! se viveste ancora...”.

“Che farei?”.

“Scrivereste un libro interessante e chiaro, e ciononostante nessuno disturberebbe la pace vostra”.

“Oh! se dovete dir paradossi, io...”.

“No: dir chiaramente la verità agli uomini, e viver tranquillo, non è oggi un paradosso.

Ascoltate. Se il primo Ministro di un Re desse alla pubblica luce un libro di Economia, e tralle regole fondamentali dell'Amministrazione Economica stabilisse ancor questa:

Rispettare la proprietà de' Possessori e la libertà de' Negozianti, ma sopra di ogni altra cosa aver sempre l'occhio al Popolo, che non resta oppresso da' grandi, e da' ricchi. La tutela de' poveri è necessaria in tutte le Monarchie, ma ne' luoghi, in cui il sistema feudale non è estinto, e la sporporzione delle fortune è grandissima, è la funzione più essenziale della politica, e della pubblica economia (16).

Se il primo Ministro di un Re, dico, scrivesse tali cose, sotto il Governo di questo Ministro scrivereste ancora alla Cabbalistica?”.

“No, io scriverei all'Euclidea: mi esprimerei con la chiarezza de' Geometri. Un tal Ministro sarebbe un'anima sensibile e tenera, sarebbe l'amico dell'Umanità, sarebbe un Filosofo benefico, sarebbe il difensore de' ministri della verità. Niente potrebbe adunque impaurirmi. L'invidia e la persecuzione tacciono, allorché sono alla testa degli affari la Filosofia e la sensibilità”.

“Or l'Autore della testé citata regola economica è l'attuale primo Ministro del Re di Napoli”.

“Chi è quest'uomo di Poema degno e d'Istoria?”.

“Il Marchese Caraccioli”.

“Dio di tutti gli enti, date al Caraccioli imitatori assai!”.

“Ha questo amabil Personaggio saputo unir insieme due cose troppo disgiunte, e difficilissime a mettersi in uno, lo studio della Sapienza e il Principato. Per questa congiunzione amministra egli le pubbliche cose con tanta lode, che si ha conquistato il cuore degli uomini onesti, e l'amore del Sovrano”.

“È chiaro da quanto mi narrate, che un gran Re al certo siede sul Trono della gaia Napoli”.

“Si: il gioielliere s'intende di diamanti, e lo spirito conosce lo spirito. I Cesari e gli Alessandri non ebbero sotto i loro ordini che uomini valorosi e grandi; ed i Monarchi sensibili e giusti non inalzano alle prime cariche, che uomini sapienti ed abili”.

15 I libri del Pentateuco sono l'*Happeliach*, ossia *delle cose mirabili*; l'*Hakkaneh*, ossia *il libro delle Canne*; l'*Habbahir*, ossia *il libro illustratore* de' Misterj Cabbalistici; il *Jezirach*, ossia *della Creazione* e il *Sohar*, ossia *lo Splendore*. In questo Pentateuco si trovano tutte le stolidezze giudaiche, le quali per onore dell'ingegno umano e per riverenza de' nostri leggitori mal sofferenti di romanzi fatui e plebei riputiamo degne d'un alto silenzio.

16 Quando in tutto il Libretto, che ha per titolo *Riflessioni sull'Economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, non ci fosse altro, che questo tratto, esso basterebbe solo a far fede dei talenti del dotto Ministro, e della bontà dell'animo suo. Ma che direte in veggendo che tratti simili s'incontrano ad ogni pagina?

“Io implorava continuamente dalla Provvidenza, e tuttavia imploro, che dia bei giorni alla mia Patria”

“Ha il Cielo esaudito i vostri prieghi”.

Mi accomiato dall'erudito e virtuoso Giambattista Vico; passiamo nel terzo viale, dove parlo con assai altri Eroi di cose sublimi ed utili; arriviamo alla fine al quarto viale, e veggo (oh contento!) un Savio, nel viso del quale una Maestà sfolgorava, che spavento non recava e terrore, ma omaggio si conciliava ed amore. Aveva egli il Camauro rosso sul capo, l'Anello Piscatorio nel dito anulare e ne' piedi le scarpe con croci d'oro ricamate. Gli chiedo umilmente il suo nome; ed egli:

“son Ganganelli: son quel Pontefice che recuperai il territorio d'Avignone e il Ducato di Benevento: che feci abjurare agli Assiri, ai Persiani, ai Transilvani e agli Americani i loro errori, e li ricevei nel grembo della Chiesa Cattolica: che ricevei i Protestanti colle maggiori dimostrazioni d'amicizia: e che distrussi il Gesuitismo; Colosso, che avea un piede a Roma e l'altro al Paraguai, che copriva mille Provincie con le sue braccia, e che col capo si nascondeva nel Cielo”.

“Possono dunque esser aboliti gli Ordini Religiosi?”.

“Perché no? Essi non hanno ricevuto in partaggio né l'infallibilità né l'*indifettibilità* (17)’.

“Ma estinguendosi tutti gli Ordini Religiosi, che sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo?”.

“Che sarebbe? seguiterebbe ad esser *Santa, Apostolica, adorabile*”.

“Ogni uomo di buon senso deve però confessare, che il Monachismo ha ne' due Mondi reso alla Chiesa i maggiori servigi”.

“Così è. Non sono leali ed onesti quei, che acramente vituperano e nella più aspra maniera contra il Monachismo in generale inveiscono”.

“Se va così la bisogna, perché distruggeste la Compagnia di Gesù?”.

“Perché i Regolari sono truppe ausiliari della Chiesa, e i Gesuiti erano divenuti truppe monastiche agli Stati nocevolissime ed alla Religione. I Papi, i Sovrani, i Pastori delle Nazioni somigliano al padrone di un magnifico giardino. Costui tronca a suo piacere i rami degli alberi che si estendono troppo lontano, e che potrebbero toglierne la veduta”.

“Dunque, il Monachismo non è *indifettibile*”.

“No”.

“Dunque può essere abolito”.

“Sì”.

“Dunque i Sovrani possono abolirlo”.

“Questo è incontrastabile”.

“Ma quando può ciò fare un Monarca?”.

“Allorché un Ordine Religioso è divenuto inutile al suo Stato. Ogni uomo nasce cittadino; e però ogni uomo concorrer deve alla felicità ed all'armonia dello Stato, in cui egli è nato. Or l'inutilità è distruttiva di questa felicità, e di quest'armonia”.

“Può egli dirsi Ordine inutile quello che soltanto prega?”.

“Sì: perché uno Stato ben regolato non ha di bisogno di uomini, che facciano orazione soltanto, ma che operino ancora. Un Impero, che fosse composto di soli esseri speculativi, presto si seppellirebbe da sé medesimo”.

“Queste verità le ho accennate (18) anch'io nelle *Note ad una Orazione di Ringraziamento* scritta nel giro cortissimo di otto giorni; ma esse non mi han richiamate che censure e biasimi”.

“Credevi forse di ritrovar presso la gente grazia e compatimento? Ah, figlio! accuse, processi, carcere, esiglio, veleno; ecco il guiderdone di quegli esseri pensanti, che amano i loro simili, e che soffrono in vederli infelici. Nel Mondo vi è un mondo di superstiziosi, i quali mettono gridi altissimi, quando parlasi di Riformazioni utili; ed è impossibile dirgli niente, perché credonsi

17 Voce teologica.

18 Ho detto *accennate*, perché in effetto in quelle *Note* non ho fatto altro, salvo che accennare alcune interessanti verità. In quest'Opera io le sviluppo. Sicché *il Trionfo del Buon Senso* potrebbe anche intitolarsi *Sviluppo delle verità accennate nelle Note a l'Orazione di Ringraziamento*.

ispirati' (19).

“La ricompensa dell'amor degli uomini è dunque l'infelicità?”.

“Sì, figlio - ed io: ahi! - ed io sono la prova di questa rattristante verità. Il desiderio di cavare dalle fauci della miseria gli sventurati sudditi miei, è la mia passion dominante; quindi mi studio di render la gente a indisolata campagna ed alle spopolate Città, di ristabilire l'Agricoltura, di rianimare le arti e le manifatture, di proteggere il commercio, in una parola di richiamare tra i Discendenti dei domatori dell'Universo la esiliata felicità. Il veleno, figlio, fu il premio di tante mie lodevoli fatiche. Infelice virtù!”.

“Ma io pregai per gli miei avvelenatori”.

“O esempio raro di Cristiano Eroismo!”.

“E perdonai i miei nimici per obbedire al comando del benedetto Redentore, e per istruirli”.

“Sì, anima grande, farò anch'io lo stesso: io vado a pregare per gli miei biasimatori”.

Gli bacio il piede, e faccio la tornata, dove Genovesi e Fenelon aspettando ne stavano.

“Padre - dice a me con un'amabile allegria il mio Genovesi - sedete vicino a noi”.

Seggo, ed egli così a dir comincia:

“Oh! Finalmente s'è una volta veduta l'*Orazione*, che non è un puro giuoco di spirito! Parlar per tre quarti d'ora e non dir nulla d'interessante! O abuso ontoso del talento e della ragione! Con piacere ho letta la vostra *Orazione*: ci ho ritrovate delle massime che in ogni secolo e in ogni Società sono utili a quei che governano gli uomini. *Poche galanterie Rettoriche e assai verità interessanti*, ecco la montura degli Oratori”.

“E pure ai Maestronzoli di Rettorica non piace affatto la mia *Orazione*”.

“E perché?”.

“Primamente perché non ci ho posto il Testo”.

“Ah, ah, ah... e bisogna ridere. Gli Umanisti...”.

“Ma voi che ne dite?”.

“Io nelle private conversazioni assai fiate declamai contro al costume di predicar sopra un testo. Né i Greci, né i Romani conobber quest'uso. Cominciò ad introdursi nella decadenza delle Lettere e fu dal tempo consecrato. Dovrebbe bandirsi dal Pulpito una tale costumanza. Parlar lungo tempo sopra una citazione di una riga o due, faticarsi a compassar tutto il discorso sopra di essa, non è questo un giuoco poco degno della gravità di tal ministero? Ma sentiamo le altre vituperazioni”.

“In secondo luogo acutamente la biasimano, perché non ho fatto uso de' Luoghi comuni de' Pedanti”.

“Ed io vi ho lodato assai. L'unisono è il padre del tedio. Quando era costretto di andare a qualche panegirico, io non faceva altro che sbadigliare e dormire. Perché non iscrivete un Saggio sopra la necessità che ha l'Eloquenza del Pulpito d'aver cose nuove? Avea pur ragione colui, il quale disse che se si fosse sempre posta sul Teatro Tragico la grandezza romana sarebbesi alla Fine ognuno annojato”.

“E ragione pur avea colui che esclamò *o imitatores servum pecus!*”.

“Quali sono gli altri biasimi?”.

“In terzo luogo disprezzano la mia *Orazione* perché non ho ringraziato l'Eterno con la Teologia”.

“Quasi che non si potesse ringraziare Iddio anche colla ragione e colla Filosofia!”.

“In rapporto allo stile poi, in cui ella è scritta, essi mi mettono nella classe dei più inetti Oratori: voi che ne dite?”.

“A me pare che sia più istruttivo, che fiorito e dilettevole”.

“E come vi piace un tale stile?”.

“Assaissimo. Io amai la ragione eloquente e detestai quella eloquenza ridicola, che affoga un pensier comune in un diluvio di periodi insipidi. L'eloquenza di Massillon mi commoveva e quella di Giacco mi recava fastidio. Le frasi e le belle parole piacciono solo ai secchi Pedanti. Agli uomini pensatori non aggradiscono che l'eloquenza maschile e le idee utili. Gli Oratori gravi soltanto presiedono nel Parnaso Italico. I Panegiristi insulsi hanno il seggio nella Stalla della Letteratura”.

19 Quanto ho posto in bocca a Ganganelli, il troverete tutto nelle sue *Lettere*.

“Come chiamavate voi i famosi Panegiristi del vostro tempo?”.

“Bravi giuocatori di pallone. Forate i loro palloni e non ne uscirà che vento. Le Orazioni Sacre rassomigliano a quella Musica instrumentale che non parla né allo spirito né al cuore. *Sonata*, domandava Fontenelle a quella sinfonia che non dipigneva o un'azione o una espressione. *Sonata che vuoi tu da me? Panegirico*, potrebbe domandare ognuno alle Orazioni Sacre, *Panegirico che vuoi tu da me?*”.

“È vero. I Panegiristi Italiani parlano senza pensare”.

“Io gli assomigliava a quelle persone che masticano a bocca vuota e che fan sembante di masticare morendo di fame”.

“Dunque i libri de' Panegirici...”.

“Io mi addormentava su tale libri. Essi freddo freddo mi lasciavano il cuore come se avessi letto un libro di equazioni algebriche. Ai giovani dovrebbe rigorosamente proibirsi la lettura de' Panegirici⁽²⁰⁾”.

“Predicherò alla gioventù Italiana le vostre massime: ma... ah! che queste prediche mi richiameranno vituperazioni e guai! Mille critiche stampate usciranno contro di me”.

“E voi risponderete a queste Critiche”.

“Oh! Questo non farò giammai. Io non voglio aver il dolore, che la Pedanteria, il Zoilismo e la menzogna abbiano a vantarsi delle mie confutazioni”.

“E se sarete accusato d'irreligione?”.

“Oh! Allora risponderò. Lo Scrittore Cristiano deve ritrattarsi quando sia trascorso in errore di tal natura e deve difendersi quando ne venga a torto incolpato. Ma come dovrò difendermi? come dovrò rispondere? come dovrò far la guerra?”.

“Da Savio. Scrivete con civiltà contra i vostri Accusatori. Le scienze umane devono essere umanissime. I Letterati sono alunni delle Muse. Or le Muse si pascon d'ambrosia e non di fele”.

“Così farò. Ma a vista delle verità vostre de' principj della ragione e delle regole del *Buon Senso*, riformerassi ella l'eloquenza del Pulpito? Adotteranno essi gli Oratori sacri il mio piano di Riformazione?”.

“Sì, l'adotteranno. Gli è ben vero però che si griderà contro l'innovazione, che nelle botteghe da Caffè nei piccioli circoli de' Paesi e ne' Refettorj de' Frati insorgeranno frequenti dispute per conto vostro; che nella vivacità della contesa chi vi solleverà alle stelle e chi vi deprimerà nell'abisso; in una parola che si faran delle leghe contro di voi, e che vi saran stampate contro mille infamie, ingiurie, contumelie, villanie; ma ben presto i vostri nimici diverranno più docili. La verità farà loro sentire tutta la sua potenza”.

“E le *Note all'Orazione di Ringraziamento* sono una evidentissima prova del vostro presagio. Elleno mi suscitaron ben presto molti nimici fra ogni ordine di persone: ma già parecchi di questi miei nimici son divenuti miei zelanti difensori”.

“Quei, che leggono, Padre mio caro e Reverendo, si regolano esattamente come le vecchie madri. Queste cominciano dal criticare e detestare le mode: insensibilmente si addolciscono quindi a poco a poco approvano il buon gusto delle loro giovane figlie, e finiscono col metter da parte le loro antiche pettinature e coll'acconciare i loro cenerini capelli alla moda”.

“E la buona Compagnia?...”.

“Chiedeste assai, Reverendo caro”.

“Soffrite un altro poco. E la buona Compagnia adotterà le mie idee?”.

“Anzi chiameravvi ridicolo. Lo spirito di conversazione si esercita sopra materie frivole; e voi presentate idee interessanti. Piccioli fatti fanno il quotidiano trattenimento degli uomini di mondo, e idee grandi e feconde fanno l'oggetto delle vostre meditazioni. Nelle assemblee altro non fassi che malignamente interpretare le azioni delle persone, pigliare a gabbo le cose più serie, e dilettevolmente mormorare; e voi rispettate l'uomo in generale e desiderate la sua felicità senza satirizzarlo in particolare. Voi finalmente declamate spesso contra la scorrezion de' costumi e la buona Compagnia non è composta che di uomini maldicenti, satirici, irrisori, maligni, scostumati. Il vostro pensare non è dunque conforme a quello degli uomini di Caffè. Da pazzo adunque vi

tratteranno e da ridicolo: ma non ve ne stupite punto. Sotto il nome di *ridicolo* non s'intende che quel che gli occhi non sono avvezzi a vedere. Fia dunque meraviglia, che degli spiriti voti di cose, degli esseri corrotti, degli uomini senza onore e senza probità, stimino ridicola la virtù, ed insensata la ragione?"

"Ed il Pedantismo diverrà egli mio proselito?"

"No. Il Pedante è un saccentuzzo che parla sempre e non ragiona mai, e voi favellate poco e se non vado errato vorreste continuamente dimostrare. Il Pedante è un fastidioso insetto grammaticale, la di cui scienza racchiudesi tra quelli due versi di Porto Reale

La sostanza sono, e 'l nerbo.

Dattilo [- uu], ed anapesto [uu -];

e voi simile ad un ardito navigatore andate nel mondo letterario in cerca di regioni incognite⁽²¹⁾. La maniera di pensare del Pedante non combacia adunque con la vostra. Voi dunque sarete dal fosco Pedantismo infallantemente dispregiato e deriso. L'analogia delle idee e l'attrazione degli spiriti. E dagli Scolastici intemperanti?..."

"Padre mio, se la curiosità vostra non è ancora soddisfatta, è già stanca la sofferenza mia".

"Lascia - dice qua a Genovesi Fenelon - lascia, che il Padre chieda a voglia sua. Le vostre istruzioni lo renderanno più atto a sapersi condurre, e a giovare ai suoi compatriotti".

"Come volete", risponde l'Abate a Monsieur.

"E dagli Scolastici intemperanti come saranno i miei piani ricevuti?"

"Saranno con orrore rifiutati e maledetti. L'uomo non istima né ammira negli altri che il suo proprio spirito. La contrarietà delle opinioni fu, e sarà sempre la forza ripulsiva degli spiriti umani. I Luterani dicono delle atroci ingiurie ai Calvinisti, i Calvinisti agli Anglicani, gli Anglicani ai Puritani, i Puritani ai Quaccheri, tutti ai Mussulmani, i Mussulmani a tutti; perché codesti infelici seguaci della scaltra impostura sono tutti di contrario avviso in materia di Religione⁽²²⁾. Or le vostre dottrine non sono del tutto contrarie a quelle dello Scolasticismo intemperante? Elle adunque saranno dagli Scolastici da bizzarre trattate e da assurde, e voi per un paradossico preso e per uno stolto. Io, dice il Caraibbo, altro selvaggio non conosco che l'Europeo, il quale nessuno de' nostri usi adotta. Io, dirà similmente lo Scolastico, altro matto non conosco che l'Autore del... il quale nessuna delle nostre opinioni approva. Quindi non si faranno scrupolo alcun di chiamarvi Eretico. Ma essi dovrebbero chiamarvi più tosto *Protestante* giacché voi protestate daddovero contro alle loro caziose sottigliezze".

"Chi prenderà adunque le mie parti?"

"Il giovanetto. La gioventù solamente palleggia coloro che pensano. I soli giovani rendono testimonianza alle verità nuove. I vecchi sono giudici corrotti dalla pigrizia e dall'orgoglio e i giovanotti non sentono ancora il pungiglione dell'invidia".

"La curiosità mia è già appagata: istruito or sono: non seccarovi più con le mie domande".

"Ebbene, rispondete adunque alle dimande mie: in quale Stato, ove sono in Europa la Filosofia e l'Umanità?"

"In sul meriggio. Pochissimi son oggi quei che paventano alle voci di umanità, di sensibilità e di tenerezza, che infamano chi le pronunzia; e che gliene fanno un delitto. Una voce generale dice a questi infelici: vili misantropi, disonore e vituperio del vostro secolo, voi non meritate di respirarne la luce".

"Ed a chi si deve una sì felice rivoluzione?"

"Agli Eroi che regnano. I Monarchi d'oggi sono i tipi della sensibilità e della compassione. Essi si portano in persona a visitare i più infelici tra loro sudditi".

21 È vero: io mi sono fatto assai volte lecito di recedere dalle vecchie opinioni per seguirne di mie proprie, ma io dissi a me stesso, al nome di Teologo benefattore tu aspiri,

‘Non battuti sentier, non bassi stagni,

Novelle vie, acque profonde e cupe

Son da tentar...'

22 "Inde furor vulgo, quod numina vicinorum

Odii quisque locus, quum solos credat habendos

Esse Deos, quos ipse colit". Gioven., *Sat.* 15.

“Dunque i Sovrani non sono più inaccessibili?”

“No: questo pregiudizio s'è già dissipato. All'intrattabilità son succedute le Grazie. Essi hanno più in pregio l'Umanità che la grandezza. Dicono, che per ben regnare sugli uomini, convien discendere a trattar cogli uomini”.

“Sono anche queste le massime de' vostri Sovrani [della V. Pr.]?”

“Straordinaria, rispettabilissimo Signor Abate, è la loro affabilità. Livorno, Fiorenza, Lucca, Bologna, Parma, Milano, Torino, ed altre cospicue Città d'Italia, veddero l'anno passato uno spettacolo che eccitò la commozione e risvegliò il trasporto in tutti i cuori”.

“E che veddero?”

“Veddero l'Uguaglianza porre accanto della timida villanella e dell'umil pastore gli Augusti Monarchi delle due Sicilie”.

“Dunque i Sovrani di Napoli si han fatti un viaggetto?”

“Sì, l'anno passato si portaron essi a deliziare colla lor presenza tutti i popoli d'Italia”.

“Dunque non se ne stanno più rinserrati tra le mura altissime della loro magnifica Corte?”

“No. Essi si lascian sempre vedere al Pubblico, e si abbassano a ragionare con il piccolo così come col grande”.

“Ma questa bontà potrebb'esser ad essi pernicioso? Non potrebbe esporli a degli inconvenienti e pericoli?”

“No: essi sono guardati dall'amore de' loro sudditi”.

“Come si han conquistati tutti i cuori?”

“Coll'amore. Essi amano ardentemente i loro vassalli. E che non fanno per felicitarli? Già han conosciuta l'inutilità della truppa di terra e la necessità di quella di mare. Già stanno innalzando la marina. Non passerà gran tempo, ed avremo anche noi la Marineria mercantile, e per conseguenza, la Marineria di guerra. Così saremo Commercianti potenti e felici”.

“Se non facesser altro, questo solo stabilimento basterebbe a render immortali i loro sacri nomi. E il nome ancora del Ministro di Guerra e di Marina, le prime cure del quale, per corrispondere alle premure di quei miei clementissimi Sovrani, furono quelle d'innalzare la Marineria militare sulla mina delle truppe di terra”.

“Chi è questo Ministro?”

“L'illuminato ed onorato Cavalier Acton”.

“Ente degli enti, accrescete i giorni e la felicità al Cavalier Acton, il Benefattore della mia Patria”.

Così terminò il dialogo tra me e l'Abate Genovesi. Mi rivolgo adunque a Monsignor di Fenelon, e gli dico:

“qual vi sembrò il mio Libretto?”

Ed egli:

“la vostra *Orazione* è tale, che, a dirvi il vero, io vorrei che i Pedanti e i Panegiristi la leggessero spesso: ma l'ultima *Nota*... ahi!... L'espressioni licenziose, figlio, non istanno bene né a un uom polito né ad un Religioso”.

“Ma Orazio non chiama col loro nome tutte le parti del corpo umano e tutti i piaceri, che danno? Non parla egli con tanta franchezza di quello, che può accadere fra un Uomo ed una donna, come se parlasse d'un passeggio o d'una cena?”

“E vero: ma Orazio, sembra talvolta fatto più per gli prostriboli, che per le oneste brigate. In vece d'imitare Orazio, imitate i Romani de' tempi d'Orazio. I Romani di quel tempo non soffrivan parole disoneste sul Teatro, e non può darsi un secolo, in cui debba un Cristiano soffrire indecenze ne' libri stampati”.

“Ma nella Commedia degli austeri Inglesi non si permetton forse espressioni triviali? Ogni cosa non vien forse chiamata col suo nome?”

“Sì: tutto è vero: ma i miei compatriotti rispettano assai le decenze teatrali. Gl'Inglesi sono i maestri del pensare, e i Francesi sono i precettori dell'urbanità e della decenza. La massima de' Poeti della mia Nazione è: non pronunziate in pubblico un termine, che da una donna onesta non possa esser

ripetuto”.

“Massima veramente dettata dallo spirito di decoro e di politezza”.

“A questa massima dovrebbero assoggettarsi gl'Inglese: a questa massima dovrebbero assoggettarsi tanti Poeti che fanno servire la divina Poesia agli amori i più lascivi ed alle rappresentanze le più abbominevoli: a questa massima infine dovevate assoggettarvi ancor voi”.

“Quel, che finora non feci, il farò in avvenire. Dirò solo quel che conviene, e nel modo, che conviene. Non metterò in istampa una proposizione, che da una persona ben'educata o da una Monaca Sacra non possa esser ripetuta”.

“Ah! quell'aver messo in vista certi abusi... quel aver... basta... È cosa probabile, Padre caro, che alcun Confessore abusasse del Sacramento della Penitenza: ma siffatte indecenze non sono mai da esporsi al Pubblico con degli scritti stampati. Se questi abusi fossero veri, queste, figlio, sono precisamente quelle verità, che, bisogna con ogni studio velare, o per dir meglio, sopra le quali bisogna spargere un denso velo. Pensate, che v'ha de' Leggitori che sono spiriti leggieri, e cattivi Logici. Riflettete, che gli spiriti falsi dall'abuso delle cose sante ne traggono conseguenze fastidiosissime”.

“È virtù la ritrattazione. Io adunque mi ritratto dinanzi a colui, che si ritrattò sul Pergamo: confesso che ho il torto; e questa mia palidonia [*palinodia, ndr*] sia un pubblico omaggio, che io, come figlio ubbidiente della Chiesa di Dio, debbo alla verità, ed al celeste Cattolismo”.

A queste mie parole l'onorato e pio Prelato mi abbraccia, mi bacia e piange di tenerezza. Io seguito la mia ritrattazione.

“Confesso ancora - gli dico - che del Liguori, di un Prelato il quale per tutta l'Italia è noto non solo per la grandezza del sapere, ma ancora per la pietà esemplare de' suoi costumi, e delle sue Opere, non ho parlato con quel rispetto che al Valentuomo si dovea”.

“Ma chi trasse dalla vostra penna la veemenza dell'espressioni?”.

“Il zelo per la Religione”.

“Non fu dunque il livore?”.

“Sino, come è noto a quei che mi conoscono, da' miei più teneri anni sono stato dolce e candido. Pur troppo nessuno può fin qui rimproverarmi la menoma acerbità, o la più lieve doppiezza”.

“Siate più castigato in avvenire. L'espressioni oltraggiose alla memoria de' grand'uomini mettono la nausea a tutto il coro de' Saggi”.

“Vi obbedirò, mostratemi a questo proposito un vostro Canone”.

“Eccolo: non si deve dire agli uomini in iscritto quel che non si ardirebbe dir loro sul viso”.

“Possa questo canone divenir la montura di tutti gli Scrittori! Allora sì, che non ci sarebbon più né ingiurie, né canzonette, né *Satire*; e i Letterati cesserebbon d'essere i buffoni del Pubblico. Confesso - io prosieguo - che ho talvolta copiato”.

“Anch'io - rispondemi l'Autore del *Telemaco* - accesi la mia candela alle fiamme immortali degli Antichi. E chi non copia, figlio. Gli Autori simili alla cornacchia che si adorna di piume rubate agli altri uccelli, si riveston sovente delle penne altrui. Virgilio omerizzava, e Origene platonizzava. L'uomo è un animale ladro: e gli uomini di Lettere non potendo rubar cose, si danno a rubar idee. Seguitate adunque a pigliar ad prestito, ma restituite sempre con usura”.

Terminate le mie confessioni, comincio senz'ordine ad interrogarlo così:

“alcuni Saggi dicono che il mio stile è stile di un Provinciale, e che per perfezionarlo, avrei bisogno del soccorso della Capitale: che ne dite voi?”.

“Dico che i Provinciali son condannati per sempre alla mediocrità. Dico, che un uomo di Provincia non può divenir amabile, gentile e culto se non si raffina nella Capitale come nel crociuolo. Dico infine, che i Napoletani dir potrebbero ai Calabresi ed ai Pugliesi come Santo Jacobo disse a Dante: *E ciò che vien quassù dal basso mondo.*

Convien ch'a' nostri raggi si maturi”.

“Gli abitatori perpetui delle botteghe da Caffè van dicendo che le mie *Note* sono piene zeppe di contraddizioni: è vero ciò che dicono queste persone, che non sanno far niente in questo Mondo?”.

“Io non ce ne ho trovata neppur una. La verità si è, che tutte le vostre proposizioni sono (salvo due espressioni o tre) utili alla Religione, ed alla Patria; il che deve riempirvi di consolazione”.

“Qual è quel libro, che durerà

... *Sinché la Terra,*

E il mar di luce vestirà l'argentea

Luna la notte, e l'aureo sole il giorno?””.

“Quello, che non respira che l'amor dell'Umanità, della Religione, della Patria e delle Leggi. Quello, in cui la sedizione, la superstizione, l'ipocrisia e la persecuzione vengono egualmente detestate. Quello, infine, in cui s'insegnano la Filantropia, la beneficenza, la tolleranza degli errori umani, e tutte le altre dolci virtù. Libri di tal fatta non anderanno mai in decadenza nello spirito umano”.

“E se contro ad un tal libro uscissero critiche, e canzonette, come dovrebbe egli condursi l'Autore?”.

“Dovrebbe ridere delle canzonette, e delle critiche, e placidamente tacere. Dovrebbe seco stesso dire: mi biasimino pure, e deridano; il mio libro è istruttivo e morigerato. Non potrà adunque arrossire dinanzi alle sacre are della virtù. Che bel piacer udir che gridano, ed esser certo, che la coscienza, quel giudice terribile ed inevitabile degli scellerati, non può dichiararmi reo innanzi al suo tribunale”.

“E quali sono quei libri, che hanno il destino di quei volumi, che

Muojono insiem, con l'ultimo foglietto?””.

“Sono quelli, ne' quali si dice tutto il male possibile de' libri migliori”.

“E pure gli Scrittori maledici si spacciano per gli soli difensori della Religione”.

“Ad essi potrebbe applicarsi quel passo della Scrittura Sacra: *quare tu enarras justitias meas, et assumis testamentum meum per os tuum?”*”.

Attento io ascoltava le risposte di Fenelon, e costretto a separarmi dal sensibile Monsignore, e dall'amabile Abate, esclamo:

“felice me, se potessi strapparmi di tempo in tempo da quell'indegno soggiorno, ove regna la dissipazione, la noja, la cabala, la maldicenza, l'ipocrisia, il vizio, il delitto e l'infortunio, per venire a baciarmi la mano, a gustare i piaceri del vero, e a godere della felicità in Terra”.

“Se sarete - rispondemi Fenelon - credete vero, uom onesto, e Teologo benefico, voi ci verrete, per sempre”.

“Voglia il Cielo, così dò fine al dire; ch'io non mi allontani dalle vostre istruzioni sante, e che termini la mia carriera tranquillo e virtuoso”.

Ci congediamo dagli adorabili Savj: usciamo dai viali, passiamo per una foresta odorifera dove innumerevoli uccelli facevano con il loro melodioso canto un concerto selvaggio simile a quello, che avrebbero potuto produrre infiniti campanelli d'argento perfettamente accordati: giungiamo ad un fresco boschetto, le cui piante distillavano gomma odorante, e balsamo: e in mezzo a questo boschetto veggio, lontano da noi pochi passi un ombroso abituro, del quale voi ne volete la descrizione, ed io ve la vo' fare. Era la volta di questa solinga abitazione foltamente intessuta di mirto, di lauro, e di altri alberi di fronda salda e odorosa; l'acanto flessuoso ne tesseva ambo i lati, e arbusti odoriferi racchiudevano le verdi mura: la rosa, il gelsomino, ed altri vaghissimi fiori sporgevan alto le loro teste fiorite, e facevan un bel misto di mosaico lavoro.

Gli è vero, che brevissima è la descrizione; ma gli è vero ancora, che chi scrive dev'esser chiaro e breve. Dunque c'inoltriamo, ed arrivati all'ingresso della verde magione: “entriamo”, dicemi il *Buon Senso*. Ed accorgendosi egli, che lo spirito abbandonavami ed il coraggio, mi prende per mano, e così non senza mia paura, nel sacro abituro m'introduce. Appena entrati, una Maestà divina e sfolgorante mi abbaglia, e senza punto avvedermene cado boccone sopra un suolo nobilmente ricamato di giacinti, di viole, e di altri gai fiori.

“Su, ti rialza”, sento dirmi. A questa incoraggiante voce mi rizzo in piè, dirizzo la vista verso la voce, e veggio sopra un sedil fiorito un Uomo, che mostrava i suoi trentatré anni. Il divino sembiante di Lui era dolce insieme e grave, semplice e contegnoso; ed avea il costato aperto, e i piedi e le mani squarciate e gonfie.

“Dimmi - supplichevole il prego - chi sei tu? chi così barbaramente ti ferì? e perché?”.

“Io, risposemi con una affabilità inesprimibile, sono l'Unigenito di Dio Padre, il Logo eterno, Gesù

Cristo; e gl'iniqui Scribi, e Farisei mi condannarono all'ultimo supplizio, perché io smascherai la loro falsa divozione, e le loro favolose massime”.

“Le smascherasti forse per insegnarle?”.

“Anzi, per farle più abbominare”.

“Dunque facesti un bene all'Umanità; giacché le dottrine false, il culto irragionevole, e le pratiche matte danno il guasto alla vera Religione, ed agli Stati”.

“Tutto è vero”.

“Ti doveano adunque innalzar Templi, ed Altari, e non farti morire”.

“Ah! Figlio: tutte le mie prediche contro alle strane opere, ed alle pratiche macchinali, erano appo di que' falsi giusti dell'antica legge delitti enormissimi”.

“Io penso, che doveano esser repute virtù massime”.

“T'inganni, figlio. Il massimo delitto presso degl'Ipocriti è il far conoscere l'inutilità de' loro superstiziosi riti”.

“E perché?”.

“Perché l'abolizione delle loro insensate bagattelle si tira dietro la rovina del loro credito, e de' loro interessi”.

“Ora intendo il perché sonosi taluni del mio Libretto scandaleggiati”.

“Anche i Farisei rimasero di un mio discorso scandalizzati” (23).

“Ora io comprendo il perché s'è detto, ch'io ho scritto per sedurre il gentame”.

“Anche Io fui chiamato seduttore” (24).

“Ora finalmente comprendo il perché altri mi chiamano scandaloso, ed altri insensato”.

“Anche Io fui dai Giudei tenuto per scandaloso, e dai Gentili per istolto” (25).

“Giacché questa è la disgrazia fatale di tutti i banditori della verità, io non vo' più scriver niente”.

“Ed avrai cuore di sopportar pacificamente le tante ingiurie, che Io, la mia Religione, e la tua Patria cottidianamente riceviamo dall'ozio, dal Fariseismo, e dalla Miscredenza?”.

“Tu, in cui non cade inganno; Tu, che lo scrutatore sei delle reni, e dei cuori, Tu, dico, pur ben sai quanto dall'amor della Religione, e della Patria, mi senta veementemente agitato. Ma giacché gl'ipocriti, e gli increduli fanno, mio Dio, tanto male alla tua Vigna piantata da Te con tanti sudori e stenti, perché non poni un rimedio ad una tale strage? Perché non distruggi l'ipocrisia? Perché non sopprimi la Miscredenza? Perché?...”.

“E chi sei tu, povera creatura umana, che osi dimandare all'Onnipossente, all'Increato, all'Etemo, *il perché* delle cose? ti umilia, adora, e taci: ecco il tuo dovere”.

“Perdono, o Padre de' lumi, perdono. Mi ha sospinto a farti una tale dimanda, non già la curiosità di sapere gl'impenetrabili arcani tuoi; ma sibbene un giusto e rischiarato zelo”.

“Vanne adunque, ti studia di scoprir le fonti e gli effetti degli abusi religiosi, e manda queste scoperte alla pubblica luce”.

“Ma come dovrò io comportarmi con la Miscredenza?”.

“Dolcemente”.

“E colla ipocrisia?”.

“Aspramente. Io fui dolce cogli Esseni e coi Samaritani, e fui mordace cogli Scribi e coi Farisei”.

“Non debbo io dunque politichizzare?”.

“Non sono miei discepoli quei Sacerdoti, che politichizzano” (26).

“Ma se io non piacerò agli uomini, essi mi accuseranno di bestemmia, e d'empietà”.

23 Ecco il Discorso di Gesù Cristo. *Non guardate*, dic'Egli, a quei che l'ascoltavano: *non guardate a questi sciagurati* (ai Farisei): *non è ciò che si mangia, o come si mangia, che imbratta e contamina l'uomo, ma ciò ch'esce da quelle ferite pestifere del loro cuore corrotto: que' cattivi pensieri, quegli adulterj ecc..* Com'ebbe Gesù Cristo finito, se gli avvicinarono i suoi discepoli e gli dissero: *Sappi, che i Farisei di questo tuo discorso sono rimasti scandalizzati.* Ma egli rispose: *Non badate a questi ciechi, che guidano altri ciechi...*

24 *Murmur multum erat in turba de eo. Quidam, enim dicebant: quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas.* Jo. 7. 12.

25 *Iudeis scandalum, Gentibus stultitia.*

26 *Si hominibus placerem servus Christi non essem.* Gal. 1.10.

“E tu perdonerai i tuoi calunniatori. Io baciai il discepolo traditore, e levato sulla Croce pregai per gli miei rabbiosi nimici”.

“Colla tua onnipotente Grazia non travierò giammai da questa via semplice, che mostrata mi hai”.

“Io do la mia Grazia agli umili di cuore”.

“Dunque io vado: scriverò... ma l'Arcivescovo di Napoli lascerà egli uscire a pubblica luce il mio Libro?”.

“Perché no? Scrivi con decenza, rispetta la mia Chiesa e i miei Ministri, edifica i tuoi Leggitori, parla in prò della Patria, sostieni fortemente i diritti del tuo Sovrano, e l'Arcivescovo di Napoli ⁽²⁷⁾ farà stampare il tuo Libro. Quel Prelato detesta le penne livorose, ma ama gli scrittori benefici: ha in abominazione gli abusi funesti, ma protegge i distruggitori degli abusi. Basta dire, ch'egli è Creatura mia ⁽²⁸⁾. Da me fu egli innalzato alle prime cariche della Chiesa, e non già dal favore umano ⁽²⁹⁾.”

“Io...”.

A questa parola tuona il Cielo, mi sveglio, e mi trovo nel Paese delle biade, de' capperi e delle perazze ⁽³⁰⁾.

Leggitori, è stato detto e scritto ch'io sogno vegliando, e che sogno d'esser Letterato. Felice chi è Letterato vegliando, e dormendo! Felice colui, che può dottamente dormire! Felice quello, i sogni del quale sono ameni, graziosi e interessanti!

27 Il Cardinal Capece Zurlo pensa, ed opera con una nobiltà degna della sua nascita.

28 *Hic est Sacerdos, quem coronavit Dominus.*

29 *Non ille hanc polestatem furatus, nec ea per vim potitus, nec honorem persecutus, sed ab honore quaesitus, nec humano favore, sed divino divinitatis Sacerdotium consecutus.* Così il Nazianzeno affermò di Basilio; così dico io dell'odierno Arcivescovo di Napoli.

30 L'erudito ed onesto D. Antonio Silla nel suo libro intitolato *La pastorizia difesa*, è di parere, che il Regio Tavoliere non sia capace di miglioramento, e di maggior popolazione. Con buona pace però del dotto Locato, io non sono del suo avviso. In fatti datemi nella Daunia i canali d'irrigazione dell'amico della Patria Signor Marchese Grimaldi, la Censuazione del mio grande amico D. Domenico Maria Cimaglia Avvocato eloquente e Filosofo, la divisione dei terreni in tanti piccioli proprietari del Cavalier Filangieri, e molti Parochi di Montagano; e la Puglia non sarà più una vasta solitudine, ma sibbene un vago giardino. So, che voi direte l'esistenza di questi quattro dati essere una chimera da non potersi mai realizzare; ma io non penso così. Dica il Sovrano: *si faccia*, e immantinentemente tutto sarà fatto. I Sovrani sono onnipotenti ne' loro Stati.

Note [di p. Michelangelo Manicone, ndr]

1

2 'Ego manibus meis laborabam; et volo laborare: et omnes alii Fratres mei firmiter volo quod laborent...'. *Testamentum Beati Franc.*

3 'volo quod laborent de laboritio, quod pertinet ad honestatem'. *Testamentum Beati Franc.*

4 Leggasi il capo 15 del Libro VI. In questo capo parlo io delle fatiche convenevoli ai Monaci.

5 'Propter bonum exemplum, et ad repellendam otiositatem'. *Test. B. Franc.*

6 'De mercede vero laboris pro se, et suis Fratribus corporis necessaria recipiant. Et hoc humiliter sicut decet Servos Dei, et paupertatis sanctissimae sectatores'. *Reg. Frat. Min. cap. V.*

7 'Et quando non daretur nobis pretium laboris, recurramus ad mensam Domini, petendo elemosynas ostiatim'. *Test. B. Fran.*

8 Si analizzi l'antecedente nota, e si troverà vero quel che ho posto in bocca al Fondatore di un Ordine per santità illustre e per dottrina.

10 Giannone soffriva malvolentieri d'essere contraddetto, e contro di chi osava di farlo avventava facilmente i dardi della sua collera, ed accesa bile. Leggasi la *Vita di Pietro Giannone*.

11 Cantò dunque bene Monsignor Azzolino:

'E ben di scelerati antica frode

Maledica chiamar lingua verace

Che dal suo biasimar merita lode'

12 Ischitella Patria del Giannone è distante da Vico tre miglia in circa.

13 Musonio, Cavaliere romano, soldato, e uomo di Stato, non pensò, siccome già alcuni balordi pensarono, e ora altri moltissimi pensano, che la Cavalleria, la milizia, e il politico affare ripugni alla Filosofia. Egli al Cavaliere, al soldato, al cittadino ed al Principe istesso con quella Stoica fermezza, che alcuni dissero arroganza e imprudenza, e con l'esempio insegnò, che la virtù non è scienza contemplativa solamente, ma attiva: che l'Agricoltura è da congiungersi con la Filosofia: che gli ozj de' Sofisti sono da evitarsi: che le nozze non ripugnano al Filosofo, ma sono da congiungersi tra animi idonei a questo affare: che le ingiurie vogliono riceversi con animo eccelso, e l'esiglio con fermezza; giacché non toglie né il Sole né la Luna né le Stelle, né l'uso degli uomini. Così il Cavaliere Filosofo fece, ed insegnò. Sali a tanta grazia di Vespasiano, che quando si ebbero a discacciare da Roma i Filosofi tutti furono esiliati; ed egli solo rimase. Tacito, *Hist. Lib. III. Ann. L. IV.*

14 Leggasi la *Descrizione del Contado di Molise*, tom. II. cap. VI § 6 del dotto Galanti. Leggasi ancora *Il parroco di Montagano, e la prosperità promessa dalla Religione*, nella *Raccolta di Varj aneddoti Filosofici e Morali*, tom. II.

15 I libri del Pentateuco sono l'*Happeliach*, ossia *delle cose mirabili*; l'*Hakkaneh*, ossia *il libro delle Canne*; l'*Habbahir*, ossia *il libro illustratore de' Misterj Cabbalistici*; il *Jezirach*, ossia *della Creazione* e il *Sohar*, ossia *lo Splendore*. In questo Pentateuco si trovano tutte le stolidezze giudaiche, le quali per onore dell'ingegno umano e per riverenza de' nostri leggitori mal sofferenti di romanzi fatui e plebei riputiamo degne d'un alto silenzio.

16 Quando in tutto il Libretto, che ha per titolo *Riflessioni sull'Economia e l'estrazione de' frumenti della Sicilia*, non ci fosse altro, che questo tratto, esso basterebbe solo a far fede dei talenti del dotto Ministro, e della bontà dell'animo suo. Ma che direte in veggendo che tratti simili s'incontrano ad ogni pagina?

17 Voce teologica.

18 Ho detto *accennate*, perché in effetto in quelle *Note* non ho fatto altro, salvo che accennare alcune interessanti verità. In quest'Opera io le sviluppo. Sicché il *Trionfo del Buon Senso* potrebbe anche intitolarsi *Sviluppo delle verità accennate nelle Note a l'Orazione di Ringraziamento*.

19 Quanto ho posto in bocca a Ganganelli, il troverete tutto nelle sue *Lettere*.

20 Leggansi i capi VI e VII del Lib. V.

21 È vero: io mi sono fatto assai volte lecito di recedere dalle vecchie opinioni per seguirne di mie proprie, ma io dissi a me stesso, al nome di Teologo benefattore tu aspiri,

*'Non battuti sentier, non bassi stagni,
Novelle vie, acque profonde e cupe
Son da tentar...'*

22 *'Inde furor vulgo, quod numina vicinorum
Odii quisque locus, quum solos credat habendos
Esse Deos, quos ipse colit'*. Gioven., Sat. 15.

23 Ecco il Discorso di Gesù Cristo. *Non guardate*, dic'Egli, a quei che l'ascoltavano: *non guardate a questi sciagurati* (ai Farisei): *non è ciò che si mangia, o come si mangia, che imbratta e contamina l'uomo, ma ciò ch'esce da quelle ferite pestifere del loro cuore corrotto: que' cattivi pensieri, quegli adulterj ecc..* Com'ebbe Gesù Cristo finito, se gli avvicinarono i suoi discepoli e gli dissero: *Sappi, che i Farisei di questo tuo discorso sono rimasti scandalizzati*. Ma egli rispose: *Non badate a questi ciechi, che guidano altri ciechi...*

24 *Murmur multum erat in turba de eo. Quidam, enim dicebant: quia bonus est. Alii autem dicebant: Non, sed seducit turbas.* Jo. 7. 12.

25 *Iudeis scandalum, Gentibus stultitia.*

26 *Si hominibus placerem servus Christi non essem.* Gal. 1.10.

27 Il Cardinal Capece Zurlo pensa, ed opera con una nobiltà degna della sua nascita.

28 *Hic est Sacerdos, quem coronavit Dominus.*

29 *Non ille hanc polesfatem furatus, nec ea per vim potitus, nec honorem persecutus, sed ab honore quaesitus, nec humano favore, sed divino divinitatis Sacerdotium consecutus.* Così il Nazianzeno affermò di Basilio; così dico io dell'odierno Arcivescovo di Napoli.

30 L'erudito ed onesto D. Antonio Silla nel suo libro intitolato *La pastorizia difesa*, è di parere, che il Regio Tavoliere non sia capace di miglioramento, e di maggior popolazione. Con buona pace però del dotto Locato, io non sono del suo avviso. In fatti datemi nella Daunia i canali d'irrigazione dell'amico della Patria Signor Marchese Grimaldi, la Censuazione del mio grande amico D. Domenico Maria Cimaglia Avvocato eloquente e Filosofo, la divisione dei terreni in tanti piccioli proprietari del Cavalier Filangieri, e molti Parochi di Montagano; e la Puglia non sarà più una vasta solitudine, ma sibbene un vago giardino. So, che voi direte l'esistenza di questi quattro dati essere una chimera da non potersi mai realizzare; ma io non penso così. Dica il Sovrano: *si faccia*, e immantinente tutto sarà fatto. I Sovrani sono onnipotenti ne' loro Stati.